

GIOVEDÌ
22
UGLIO
1976

LOTTA CONTINUA

lire 150

Buenos Aires - La dittatura militare che garantisce i monopoli internazionali ha ucciso il segretario generale del Partido Revolucionario de los Trabajadores - ERP

IL COMPAGNO ROBERTO SANTUCHO CADUTO IN COMBATTIMENTO

Gli operai argentini già conoscono la sua lezione: l'opposizione armata alla dittatura e all'imperialismo

Secondo le fonti ufficiali del governo argentino, il compagno Mario Roberto Santucho, segretario generale del Partido Revolucionario de los Trabajadores (PRT) e comandante in capo dell'Esercito Revolucionario del Pueblo (ERP) sarebbe caduto in uno scontro a fuoco con le truppe del regime fascista, lunedì scorso, nella cintura industriale di Buenos Aires. Non si hanno notizie certe sulla sorte di altri compagni, dirigenti del PRT e dell'ERP che, secondo altre fonti, sarebbero caduti con lui.

Questa mattina, in una conferenza stampa tenuta a Roma, Julio Cesar Santucho, membro del comitato centrale del PRT e fratello di Mario Roberto, ha dichiarato con fermezza che il suo partito, l'ERP, le altre forze rivoluzionarie argentine, sono decisi a continuare la lotta contro il regime militare, per la reale indipendenza nazionale, per il socialismo, e a proseguire nel processo di unificazione tra i rivoluzionari che in questi ultimi mesi ha segnato grandi passi avanti. I compagni del MIR, della Izquierda Cristiana cilena, dei Montoneros, hanno portato il loro saluto e la loro solidarietà al PRT.

Nato nel 1936 nella provincia di Santiago del Estero (nel nord dell'Argentina), settimo in una famiglia di dieci figli, Mario Roberto Santucho iniziò la sua militanza politica nel momento degli studenti; nel 1959 fondò con altri compagni il Movimento degli Studenti di Scienze Economiche — frequentava a quell'epoca l'università di Tucumán —, un programma antiamericanista. Nel 1960 partecipò alla fondazione del RIP (Fronte Rivoluzionario Indoamericano Popolare) un'organizzazione di orientamento marxista.

Con il IV (1968) e il V (1970) congresso del PRT la linea della lotta armata si afferma il tutto il Partito. Santucho, che già stava lavorando, nella provincia di Tucumán, alla preparazione della guerriglia rurale, viene nominato segretario generale del PRT. Nasce l'ERP, organizzazione militare di massa.

Tra il luglio del 1970 e il 1973 (data dell'elezione di Camora) ERP e PRT hanno un ruolo di protagonisti nella lotta contro il regime militare, legando le azioni di massa, la propaganda armata rivolta principalmente alla classe operaia, con gli attacchi diretti ai centri del potere nemicco, militare ed economico. Nel 1971, Santucho partecipa in prima persona alla grande mobilitazione del proletariato di Cordoba — il celebre «cordobazo» —; nell'agosto di quell'anno fu arrestato, per la seconda volta. In carcere si dedicò con passione al lavoro politico tra i detenuti, con la cui collaborazione portò avanti, nell'agosto '72, un progetto di

evasione collettiva. Il piano non riuscì in modo parziale; solo sei compagni, tra cui Santucho, riuscirono a lasciare l'Argentina, riparando in Cile; altri 19 compagni furono catturati, e pochi giorni dopo fucilati, dai gorilla. La storia li ricorda come «i martiri di Trelew» tra di loro era la moglie di Santucho, Ana María Villareal. Alla fine del 1972, egli riprese il suo posto alla guida del PRT, e guidò la formazione dell'esercito regolare di guerriglia in Tucumán, e la riorganizzazione del Partito, con la formazione degli organismi di massa e lo sviluppo dell'attività sui treni sindacale, legale, di propaganda e militare. Sotto la direzione di Mario Roberto Santucho, l'ERP ha sviluppato con forza, nell'ultimo anno, la sua attività militare nella provincia di Tucumán, mantenendo al tempo stesso stretto contatto con la lotta delle masse nelle fabbriche e nelle grandi città. Per la giunta militare, appena salita al potere, colpire anche individualmente il compagno Santucho era un obiettivo prioritario. Per raggiungerlo non aveva risparmio; in questi giorni, i crimini più odiosi, tra cui l'incarcerazione senza motivo di tutti i suoi familiari che era riuscita a catturare.

La morte di Mario Roberto Santucho, leader del-



Mario Roberto Santucho.
«In questi uomini si esprimono migliaia di uomini, si esprime un popolo intero, si esprime la dignità umana». (Che Guevara)

Il comunicato dell'ERP

Notizie provenienti da agenzie di stampa informano che, nel corso di uno scontro avvenuto lunedì 19 luglio, sarebbe rimasto ucciso il nostro amato Segretario Generale, Mario Roberto Santucho.

In una rivoluzione, se è autentica, o si vince o si muore. Il nostro Segretario Generale ci ha sempre saputo trasmettere l'idea che la nostra lotta contro l'imperialismo e lo sfruttamento è una lotta all'ultimo sangue, una lotta senza quartiere, a cui siamo votati completamente.

La morte di Mario Roberto Santucho, leader del-

la Rivoluzione Argentina e latino-americana, Segretario Generale del PRT e Comandante in Capo dell'Esercito Rivoluzionario del Popolo (ERP), è ragione di profondo dolore per il popolo argentino, un dolore che colpisce anche tutti i popoli oppressi dell'America latina e del mondo intero.

I militari controrivoluzionari, servi dell'imperialismo e strumento di mercanteggiamento del lavoro del popolo, celebrano questa morte nella follia, cercando di apprezzare, con umiltà e pazienza, la lezione della classe operaia, con la scrupolosa ricerca e lo studio scientifico della lotta di classe, e con l'appassionata audacia e la responsabile capacità di dif-

Continua a pag. 6

Onore al compagno Santucho

Comunicato
di Lotta Continua

Notizie provenienti dall'Argentina informano che il compagno Mario Roberto Santucho, segretario generale del Partido Revolucionario de los Trabajadores, sarebbe caduto in uno scontro a fuoco con le truppe del regime fascista. Fin dal colpo di stato del 24 marzo di quest'anno, l'uccisione del compagno Santucho era uno degli obiettivi principali della giunta. Essi sapevano bene che il loro progetto di restaurazione del controllo capitalistico sulla classe operaia più avanzata, sul terreno politico e sul piano della lotta, di tutto il continente, era impossibile senza colpire in maniera decisiva l'organizzazione rivoluzionaria e la lotta armata popolare che, nella provincia di Tucumán come nelle principali città del paese, cresceva dentro ed al fianco del proletariato urbano e rurale. Di quella lotta, di quel profondo legame tra l'avanguardia armata del movimento e l'azione di massa, il compagno Santucho era un rappresentante limpido e quasi emblematico. La storia di tutta la sua vita di rivoluzionario indica quanto egli sia riuscito a fondere sempre l'attenzione al movimento di massa, e la capacità di apprendere, con umiltà e pazienza, la lezione della classe operaia, con la scrupolosa ricerca e lo studio scientifico della lotta di classe, e con l'appassionata audacia e la responsabile capacità di dif-

Continua a pag. 6

La manifestazione è una prima risposta offensiva dopo che il sindacato ha lasciato in uno stato di smobilizzazione la fabbrica di fronte a quello che appare sempre più chiaramente come un attacco di De Tomasi evidentemente programmato con i democristiani della Gepi.

E' di ieri la notizia che il nuovo direttore del personale ha denunciato l'esecutivo per aver tenuto assemblea interna alla fabbrica, con delegati che avrebbero dovuto stare fuori. Attualmente gli operai che lavorano sono 1.200, distribuiti in tutti i reparti di manutenzione, finizione e sottoassemblaggio. Le catene rimangono fuori della fabbrica e si escludono le 200.000 lire ottenute dal Comune di Milano, i soldi finora ricevuti dalla Gepi sono appena 600.000 lire in cinque mesi per tutti.

Più tardi, gli operai della Fae- ma che oltre allo scarso denaro ottenuto hanno anche il problema della mancanza assoluta per ora di qualsiasi ripresa produttiva e quindi cominciano a temere di rimanere per troppo tempo senza lavoro, ma anche per gli operai dell'Innocenti, ormai siamo agli sgoccioli, sia per i soldi che per la sopportazione. Già prima delle ferie si deve avere la sicurezza della definitiva soluzione della vertenza, a questo dovranno servire le scadenze di lotte già programmate, le riunioni e incontri con governi e sindacati.

Tre anni dopo aver lasciato la presidenza della Repubblica, i militari si vedono costretti a far ritorno sul palcoscenico, con il colpo di stato militare del 24 marzo di quest'anno. Senza dubbio non trovano più le condizioni idilliache previste allora da Lanusse. In ultima istanza ritornano per salvare un sistema di dominazione ora in crisi definitiva, senza possibilità di salvezza. E lo devono fare nelle peggiori circostanze.

Continua a pag. 6

Migliaia in corteo a Milano

La Mini la vogliono. Quello che non vogliono è dare il salario agli operai

Gli operai hanno avuto in 6 mesi solo 600.000 lire; il padrone punta alla divisione tra gli operai già assunti e gli altri ancora fuori.

Solo la ripresa delle lotte può battere i progetti di De Tomaso

Circa 100 gruppi produttivi in Italia sono minacciati dalla crisi economica, 70 nel settore metalmeccanico, quindici nel settore chimico e 13 nel tessile. La minaccia del posto di lavoro interessa 66.000 lavoratori, questi i dati forniti al convegno sindacale sulle aziende in crisi!

Le fabbriche per le quali sono stati raggiunti accordi, non hanno ripreso ancora la produzione e in esse i padroni esercitano un ricatto continuo per garantirsi alla «ripresa» il comando sugli operai e la più alta produttività possibile. Ma gli operai non stanno a guardare.

MILANO, 21 — Oggi gli operai dell'Innocenti e della Faema sono scesi in piazza per imporre al governo di rispettare quanto promesso e togliersi eventuali illusioni su una presunta debolezza della classe operaia.

La manifestazione è una prima risposta offensiva dopo che il sindacato ha lasciato in uno stato di smobilizzazione la fabbrica di fronte a quello che appare sempre più chiaramente come un attacco di De Tomasi evidentemente programmato con i democristiani della Gepi.

E' di ieri la notizia che il nuovo direttore del personale ha denunciato l'esecutivo per aver tenuto assemblea interna alla fabbrica, con delegati che avrebbero dovuto stare fuori. Attualmente gli operai che lavorano sono 1.200, distribuiti in tutti i reparti di manutenzione, finizione e sottoassemblaggio. Le catene rimangono fuori della fabbrica e si escludono le 200.000 lire ottenute dal Comune di Milano, i soldi finora ricevuti dalla Gepi sono appena 600.000 lire in cinque mesi per tutti.

La manifestazione è una prima risposta offensiva dopo che il sindacato ha lasciato in uno stato di smobilizzazione la fabbrica di fronte a quello che appare sempre più chiaramente come un attacco di De Tomasi evidentemente programmato con i democristiani della Gepi.

E' di ieri la notizia che il nuovo direttore del personale ha denunciato l'esecutivo per aver tenuto assemblea interna alla fabbrica, con delegati che avrebbero dovuto stare fuori. Attualmente gli operai che lavorano sono 1.200, distribuiti in tutti i reparti di manutenzione, finizione e sottoassemblaggio. Le catene rimangono fuori della fabbrica e si escludono le 200.000 lire ottenute dal Comune di Milano, i soldi finora ricevuti dalla Gepi sono appena 600.000 lire in cinque mesi per tutti.

La manifestazione è una prima risposta offensiva dopo che il sindacato ha lasciato in uno stato di smobilizzazione la fabbrica di fronte a quello che appare sempre più chiaramente come un attacco di De Tomasi evidentemente programmato con i democristiani della Gepi.

La manifestazione è una prima risposta offensiva dopo che il sindacato ha lasciato in uno stato di smobilizzazione la fabbrica di fronte a quello che appare sempre più chiaramente come un attacco di De Tomasi evidentemente programmato con i democristiani della Gepi.

“È L'ORA DEI FORNI. NON C'È CHE DA GUARDARE ALLA LUCE”

classi dominanti.

L'esperimento monopolistico-militare trova, ancora una volta, nella ondata di forti lotte operaie l'ostacolo insuperabile. Gli scioperi insurrezionali del 1969 a Córdoba (conosciuti come «Cordobazo»), e a Rosario, e la lunga catena di rivolte operaie e popolari che si susseguono, liquidano la prima apparizione aperta sulla scena politica del Partito Militare.

Questo ciclo di lotte iniziato nel 1969, segna l'inizio della storia contemporanea della sinistra rivoluzionaria argentina. In questo momento sorgono e si delineva il nuovo volto delle organizzazioni, che nate nel peronismo radicalizzato (come le FAR e i Montoneros, che in seguito si sono unite) o di orientamento marxista (come il PRT e la sua formazione militare, l'ERP), prenderanno la direzione delle lotte.

Continua a pag. 6

Accerchiato dalle enormi manifestazioni di massa e messo a dura prova dalle azioni sempre più aggressive da parte delle organizzazioni politico-militari rivoluzionarie, il Partito Militare, sotto la guida di Lanusse, viene messo in secondo piano a partire dal 1971, e propone la convocazione delle elezioni. Il progetto dei militari è quello di utilizzare Peron e la burocrazia sindacale per contenere l'offensiva delle masse e accumulare forze al riparo del deterioramento politico dell'ultima alternativa borghese del paese. L'intenzione è di colpire profondamente le lotte proletarie, isolare le organizzazioni armate di sinistra e demoralizzare il movimento di massa davanti un peronismo impotente.

Tre anni dopo aver lasciato la presidenza della Repubblica, i militari si vedono costretti a far ritorno sul palcoscenico, con il colpo di stato militare del 24 marzo di quest'anno. Senza dubbio non trovano più le condizioni idilliache previste allora da Lanusse. In ultima istanza ritornano per salvare un sistema di dominazione ora in crisi definitiva, senza possibilità di salvezza. E lo devono fare nelle peggiori circostanze.

Continua a pag. 6

Trentin a Hong Kong?

Il segretario della FLM intervistato non dà risposta all'estendersi del lavoro nero degli straordinari, della mobilità, del supersfruttamento

ROMA, 21 — Dalle colonne della Repubblica, rispondendo alle domande di un'intervistatrice, anche il segretario generale della FLM, Bruno Trentin dice la più grave debolezza e le caratteristiche più gravemente liquidatorie della forza e dell'organizzazione operaia.

Dalle parole di Trentin emergono però con suffici-

ciente chiarezza i temi su

cui la politica sindacale dell'ultima fase e quella del cosiddetto «preambolo al patto sociale» mostrano la più grave debolezza e le caratteristiche più gravemente liquidatorie della forza e dell'organizzazione operaia.

Uscendo da un silenzio

Continua a pag. 6

I DEMOCRISTIANI: CARCERE DURO A CHI OFFENDE I MAGISTRATI

ROMA, 21 — Un gruppo di senatori democristiani ha presentato un gravissimo disegno di legge liberticida che dietro la «difesa dei magistrati» propone pene durissime che arrivano a sfiorare la pena di morte per tutte le azioni di offesa alla magistratura. Nel loro progetto i democristiani guidati dal fanfaniano Bartolomei con la scusa di «ridare ai giudici quella serenità e fiducia nelle istituzioni che essi meritano» propone di colpire con pene durissime ogni

impedito e turbativa delle funzioni giudiziarie e la pubblicazione di atti, documenti, notizie relative a procedimenti penali, considerando come delitto l'offesa al magistrato. Nelle intenzioni dei repressori democristiani c'è ancora una volta come ai tempi della legge Reale la volontà di colpire il movimento di classe e la proiezione fisica e politica della sua forza all'interno delle aule dei tribunali finora considerate tempio incontrastato della giustizia borghese.

MATERIALI PER L'ASSEMBLEA NAZIONALE DI LOTTA CONTINUA

LA STAGIONE DEI CONTRATTI

Dalla "vertenza generale" alla crisi di gennaio

Con le lotte spontanee poi sfociate nella stagione contrattuale del 1969 — l'autunno caldo — la classe operaia italiana, a partire dalla sua avanguardia di massa — gli operai di Mirafiori — ha preso coscienza di essere « il centro del mondo », il cuore dello scontro politico, ed ha trasformato questa coscienza della propria forza in capacità di fare della fabbrica un terreno di lotta continua. Qui sta la radice dell'autonomia operaia.

Con la lotta contrattuale del 1972-73 la classe operaia ha rovesciato una scadenza che i vertici sindacali avrebbero voluto « fisiologica » — cioè senza scontro e senza conseguenze politiche — in un terreno di lotta e di politicizzazione di massa contro il governo Andreotti e contro la DC; è stata così soffocata nella culla una svolta razionalistica che la borghesia ed il grande capitale avevano messo in cantiere da tempo per rispondere ai mutamenti determinati dalla irruzione dell'autonomia operaia sulla scena politica italiana. In questa lotta è stato completamente rovesciato il tentativo di isolare la classe operaia facendo leva sui settori del proletariato meridionale, sul pubblico impiego e su larghi settori del lavoro « autonomo », sui quali la borghesia aveva mantenuto o consolidato il suo controllo negli anni seguenti all'autunno caldo. I risultati del referendum nel '74 e la grande avanzata del PCI nel '75 sono in larga parte la proiezione elettorale ed istituzionale di quel rovesciamiento, e dei processi che esso aveva messo in moto.

Che cosa è successo nella lotta contrattuale del 1975-76? I risultati delle elezioni del 20 giugno sollecitano una ampia riflessione su questo tema, che sappia commisurare la lotta contrattuale alla « fase » politica che stiamo attraversando. Essi d'altronde ci forniscono degli strumenti di analisi che fino a un mese fa non avremmo avuto a disposizione.

Il nostro primo congresso

Il tema della apertura anticipata dei contratti come terreno di lotta generale per il salario e per la riduzione di orario (35 ore) era al centro delle indicazioni uscite dal nostro primo congresso nazionale, nel gennaio del '75. Si era allora alle ultime battute della « vertenza generale » (su contingenza, pensioni e indennità di disoccupazione) che segna il punto di svolta verso la liquidazione della autonomia che i consigli si erano conquistati nella lotta contrattuale del '73 e che avevano saputo mantenere ancora nel '74; lo « sciopero dei fischii » e l'ondata di pronunciamenti per lo sciopero generale con cui la classe operaia in cui esso si era riflesso nella piattaforma sindacale dello sciopero generale del febbraio '74 (quello seguito allo « sciopero lungo » contro l'aumento della benzina) ha un significato preciso: esso « punisce », dissociandoli dalla lotta operaia e relegandoli, conformemente alla nuova ideologia confindustriale, nel settore dei « non produttivi » e dei « parassiti » del pubblico impiego e tutti i « redditi deboli », dai pensionati ai disoccupati ai precari, alle lavoranti a domicilio. Le conseguenze di questa scelta non saranno immediate, ma, come vedremo, finiranno per riflettersi, e pesantemente, sul voto del 20 giugno '76; esattamente come l'allargamento della partecipazione proletaria alla lotta operaia del '72-73 si sarebbe poi riflessa sull'esito del referendum e sul voto del 15 giugno '75.



in cui esso si era riflesso nella piattaforma sindacale dello sciopero generale del febbraio '74 (quello seguito allo « sciopero lungo » contro l'aumento della benzina) ha un significato preciso: esso « punisce », dissociandoli dalla lotta operaia e relegandoli, conformemente alla nuova ideologia confindustriale, nel settore dei « non produttivi » e dei « parassiti » del pubblico impiego e tutti i « redditi deboli », dai pensionati ai disoccupati ai precari, alle lavoranti a domicilio. Le conseguenze di questa scelta non saranno immediate, ma, come vedremo, finiranno per riflettersi, e pesantemente, sul voto del 20 giugno '76; esattamente come l'allargamento della partecipazione proletaria alla lotta operaia del '72-73 si sarebbe poi riflessa sull'esito del referendum e sul voto del 15 giugno '75.

Un ampio fronte contro l'unità del proletariato

Nell'immediato la piattaforma della vertenza generale lasciava l'aspetto di un attacco contro l'autonomia dei consigli — completamente estromessi dalla sua elaborazione — e contro la politicizzazione su cui quell'autonomia era cresciuta a partire dalla lotta contro il governo Andreotti. Nello scontro tra una concezione che vede nella lotta operaia il settore di punta di uno schieramento che abbraccia tutto il proletariato e negli obiettivi del programma operaio lo strumento di ricomposizione di questo schieramento, e una concezione invece che vede nel patto tra « produttori », cioè tra operai occupati e padroni, lo strumento per « risanare » la società, per liberarla dalle sue scorie e dai « pesi morti » che le impediscono di uscire dalla crisi, il sindacato confederale si schiera decisamente a favore di quest'ultima, anche se cercherà in tutti i modi di attenuare e nascondere il significato di questa scelta.

Convergono verso questa opposizione il moderatismo del PCI e la sua ricerca di interlocutori tra il grande padronato, che troverà la sua espressione più piena nella riscoperta delle virtù dell'iniziativa e della proprietà privata; la visione « contrattualistica » e non classista di vasti settori CISL e di cosiddetta sinistra sindacale (che in questo modo si scaverà la fossa) ed infine le ambizioni di settori sindacali legati al PSI, che di fronte alla crisi della Democrazia Cristiana ed al progressivo distacco da essa di una parte del grande capitale, punta sul cavallo del « patto sociale » per legittimarsi agli occhi del padronato (un'operazione che, meno di due anni dopo, e dopo il tonfo pauroso del PSI, vedrà oggi impegnati in maniera ancora più grossolana i sindacalisti del PCI, Lama in prima linea).

La vera contropartita di questo patto corporativo non sta però soltanto nell'abbandono dei redditi deboli e delle rivendicazioni classiste nel pubblico impiego, ma, molto più, nella mano libera data ai padroni in tema di ristrutturazione aziendale, che sarà il terreno su cui, in modo contraddittorio, si svilupperà la ricostruzione dal basso della forza operaia durante i primi mesi del '75. Per intanto, l'apertura della vertenza generale precede di poco un accordo sindacale alla FIAT sulla cassa integrazione

Dallo sciopero dei fischii alla vertenza generale

La « vertenza generale », aperta nell'autunno del '74, per volontà ed iniziativa della Cisl e della componente « terzoforista » del sindacato, rappresenta la risposta sindacale a quella spinta operaia verso la lotta generale. La recepisce nella forma — vertenza generale — proprio mentre la svolta del suo contenuto: dalla piattaforma mancherà proprio uno dei contenuti principali su cui era cresciuta la spinta alla lotta generale durante il '73-74; la rivendicazione dei prezzi politici; le ferie estive, che avevano visto il parlamento impegnato a votare in tutta fretta i decreti congiunturali, avevano provveduto a rendere « superata » la lotta per impedire l'approvazione.

Quanto alle pensioni ed all'indennità di disoccupazione, della seconda non si sapeva più niente; la trattativa sulle prime, insieme a quella sulla scala mobile per il pubblico impiego, si trascinerà nel tempo, con sedimenti gravissimi, a conferma del fatto che la « vertenza generale » era in realtà una vertenza per soli operai dell'industria, cioè la base di un patto corporativo tra operai occupati e padroni, a spese del resto del proletariato. Questo è infatti sin dall'inizio il significato che Agnelli, alla sua prima prova impegnativa di presidente della Confindustria, intendeva dare a questa trattativa: trovando peraltro un certo ascolto nei settori dello schieramento sindacale che più si erano battuti per questa vertenza, e che proprio in questo « ascolto » rivelavano in pieno i limiti e l'ambiguità della loro collocazione « di sinistra » rispetto al malitiusissimo antisalariale della CGIL e del PCI.

« Produttori » e « parassiti »

Questo ridimensionamento drastico del programma operaio e della stessa forma

ancora molti traguardi da superare. Dietro questa divergenza di valutazione su un episodio puntuale c'era probabilmente una divergenza sul ruolo dei consigli e sulla loro capacità di rispecchiare, misurare e raccogliere i rapporti di forza reali tra operai e padroni.

La nostra organizzazione usciva da una fase in cui, sull'onda dello sciopero dei fischii e dei pronunciamenti per lo sciopero generale e per il programma operaio del luglio '74, aveva discusso — non senza divergenze e perplessità al suo interno — l'opportunità di rivendicare ai consigli il potere di decisione sulla lotta generale. L'approvazione estiva del decreto e la dinamica che aveva presieduto all'apertura della vertenza generale avevano, con l'esautoramento dei consigli, sopravanzato quella discussione o per lo meno resa non suscettibile di una traduzione pratica immediata. La nostra organizzazione stentò a prendere atto di questo mutamen-

to che ha dato al nostro congresso la coscienza di discutere della fine di una fase storica, apertasi con la « rottura » del '68-69 e dell'imminenza di una nuova fase, che avrebbe dovuto aprirsi anch'essa con una rottura: quella della DC e del suo regime.

E' la consapevolezza di questo passaggio e della sua radicalità che ci ha fatto porre tra gli obiettivi della lotta operaia, con i quali dare una risposta alla cassa integrazione ed ai licenziamenti, quello della riduzione di orario a 35 ore settimanali. Non nel senso di subordinare il conseguimento di questo obiettivo alla svolta politica, o viceversa; ma nel senso di riconoscere che la radicalità dello scontro di classe e della sua posta poneva ormai all'ordine del giorno l'uscita dalla « legalità industriale », cioè dalle « regole » della competitività internazionale.

La crescita del movimento

Dopo il Congresso troviamo numerose conferme delle ipotesi che erano state al centro del nostro dibattito: alcune vistose, altre meno. Il 7 marzo la discesa in piazza degli operai milanesi contro una provocazione fascista mostrò chiaramente quali fossero i rapporti di forza tra operai e padroni e quanto forte la spinta alla lotta generale. E' un dato senza il quale non si capisce il significato politico della ininterrotta mobilitazione di piazza, prima contro gli assassini fascisti e polizieschi, poi contro la legge Reale, che ha preceduto ed accompagnato la campagna elettorale del 15 giugno, sbarrando la strada al tentativo di Fanfani e della DC di andare alle elezioni dopo aver strappato con la forza al movimento di classe la capacità di tenere le piazze.

Sul terreno di fabbrica, nella lotta contro la ristrutturazione, crescevano le esperienze di squadra e di reparto (contro i trasferimenti, l'intensificazione dello sfruttamento, per le pause e le categorie) che assumevano il significato strategico di costruire e sviluppare l'autonomia operaia dalla direzione revisionista del sindacato proprio là dove più pesante si stava facendo la coincidenza delle scelte sindacali e la linea della restaurazione padronale. La diffusione di queste esperienze di lotta ci appare legata in misura superiore che in passato, alla presenza in fabbrica di Lotta Continua o di altre avanguardie organizzate, e quindi perciò stesso, molto limitata. Essa ci permetteva da un lato di misurare i limiti della nostra presenza, dall'altro di toccare con mano i limiti politici di quei sindacati che adesso avevano affidato le loro fortune. In questa vicenda un peso determinante lo ha avuto il destino dei rinnovi contrattuali, cioè il quarto e decisivo elemento che serve a spiegare l'accordo sulla contingenza.

Il primo è il quadro politico generale, rappresentato dal governo Moro-La Malfa, che, fin dal suo nascere, aveva fatto proprio in maniera esplicita il programma confindustriale di gestione della crisi, ricudendo da un lato, con una metódica politica di insabbiamenti, le contraddizioni che si erano aperte negli apparati dello stato, impegnati fino al colpo dalla strategia della tensione e offrendo dal più ampio spazio di manovra.

— a cavallo tra la partecipazione al governo e quella ad una finta opposizione — al PSI, che nel programma del « patto sociale » avrebbe dovuto trovare la strada di un suo rafforzamento a spese del PCI e della DC, preparando così la strada ad un nuovo equilibrio politico fondato sull'« asse preferenziale ».

Le vicende posteriori al 15 giugno e il crescere posteriore della tensione tra il PSI e il governo Moro non devono falsare l'ottica della ricostruzione storica. Fino al 15 giugno, a giudizio pressoché unanime degli interessati, era il PSI e non il PCI il beniamino delle attenzioni confindustriali e del « ponte » che, con l'accordo sulla contingenza, Agnelli aveva cercato di gettare verso quelle forze sindacali che si battevano per il patto sociale e per l'« accordo quadro ». Quanto peso abbia avuto nel scalzare queste ipotesi la manovra tattica del PCI, che, nel giro di pochi mesi ha sovrattutto al PSI la iniziativa anche su questo terreno; e quanto ne abbia invece avuto il cito elettorale del 15 giugno, che ha puntato le facili attese del PSI e mi ha portato, ma anche borghesi, il PCI, è cosa da discutere: il secondo dato ha comunque un peso sicuramente maggiore. Ma il dato centrale è che la lotta operaia, contro la ristrutturazione nei mesi a cavallo tra la firma dell'accordo interconfederale sulla contingenza e l'apertura della lotta contrattuale ha, sempre in via temporanea, messo fuori gioco l'ipotesi del patto sociale e le forze sindacali che adesso avevano affidato le loro fortune. In questa vicenda un peso determinante lo ha avuto il destino dei rinnovi contrattuali, cioè il quarto e decisivo elemento che serve a spiegare l'accordo sulla contingenza.

La messa in mora dei contratti

Fino al luglio del 1975 e forse oltre, fino all'apertura della consultazione sulla piattaforma, è rimasto in dubbio quale forma avrebbe preso i rinnovi contrattuali. Agnelli, e con lui buona parte dei suoi interlocutori sindacali, contava di aver sistemato la parte salariale con l'accordo sulla contingenza, una cui quota (12 mila lire) avrebbe dovuto venir conglobata in paga base, provocando degli scatti sulla parte variabile del salario, in occasione dei rinnovi contrattuali. Qualche altro soldo probabilmente Agnelli aveva preventivamente di tirarlo fuori, ma certamente contava che una serie di circostanze avrebbe permesso la realizzazione di un « contratto senza lotta ». Se la cosa sembra paradossale, bisogna tener presente che, pochi mesi dopo, questa felice (per i padroni) situazione è stata pressoché realizzata con il contratto dei tessili! Che questa fosse l'aspettativa della maggioranza dei padroni riuniti nella Federmeccanica lo si è visto dall'altra nella rifiutazione con cui essi hanno finito per subire una trattativa contrattuale che contavano evidentemente di poter scansare.

Dal versante opposto le confederazioni sindacali arrivavano a questa scadenza non meno agguerrite contro l'ipotesi di un nuovo 1969. Invece di limitarsi a prenderne, come avevano fatto nel 1972, il carattere « fisiologico » dei rinnovi contrattuali, poche settimane prima delle elezioni avevano riunito a Rimini una fiera assemblea di delegati e varato un elefantico programma di « vertenze generali » e di « vertenze settoriali », tanto ambizioso nelle formulazioni generali quanto privo di contenuti concreti e legati alla condizione operaia.

Questa tattica sindacale, era già stata sperimentata nei mesi precedenti con un fitto intreccio di vertenze fantasma che, se a Torino e nell'indotto Fiat avevano offerto una occasione di mobilitazione, a Marghera e nel settore chimico si erano già rivelate un potente disincentivo alla lotta. Per queste ragioni « Rimini », che per due mesi — ed a volte ancora oggi — resterà la bandiera inalberata dall'opportunismo di certa « sinistra sindacale », è stata in realtà, oltre ad una



LA STAGIONE DEI CONTRATTI

Dalla "vertenza generale" alla crisi di gennaio

occasione per portar acqua alla campagna elettorale del PCI — cosa che avrà un certo peso dopo il 15 giugno — un piano organico di prevenzione e smobilizzazione della lotta contrattuale; come tale ha operato per tutta l'estate, fino a che la forza operaia non è riuscita a mettere i sindacati con le spalle al muro, imponendo la apertura della lotta contrattuale ed afflosciando così, in un colpo solo, tutto il fantastico castello di carte — e di scartoffie — messo insieme a Rimini.

La possibilità stessa della lotta contrattuale era stata dunque messa in forte: prima dall'accordo interconfederale, poi dalla linea sanzionata a Rimini. Solo tenendo conto di questo dato si può valutare la presa di una linea politica che fin dall'inizio dell'anno additava nei contratti, e nella loro apertura immediata, lo sbocco di una spinta alla lotta generale che comprende industria e confederazioni, governo e direzioni riformiste e revisioniste lavoravano, da opposti versanti, a sventare. Caramente questa parola d'ordine, ed a

politico inevitabile che si viene a determinare nelle amministrazioni locali dopo il 15 giugno, anche in quelle, come Napoli e Milano, dove pure l'aritmica elettorale non consegna ai partiti di sinistra la maggioranza numerica.

L'eventualità di nuove elezioni anticipate viene ad assumere così — cosa che non accadeva in precedenza — il ruolo di un passaggio obbligato per portare a compimento la liquidazione del regime democristiano. Il fatto che questo passaggio si accompagni al fallimento ed al conseguente accantonamento dell'ipotesi di ricambio — su cui aveva puntato l'ala mercantile dello schieramento padronale, quella dell'«asse preferenziale» e del «patto sociale», assegna all'eventualità delle elezioni un carattere di «rottura» che mette in discussione la stessa continuità istituzionale dello stato. E' importante ribadire questo punto: la semplice eventualità di una maggioranza parlamentare di sinistra non è di per sé un elemento di rottura. Ciò che la rende tale è la mancanza di una ipotesi politica capace di piegarla ai disegni padronali.



Sciopero generale a Milano

Il PCI arbitro della situazione

Il gruppo dirigente del PCI, ormai ritrovatosi arbitro della situazione politica, coglie immediatamente questo elemento e si prodiga — anche con una notevole svolta — a disinnescare la miscela esplosiva uscita dal 15 giugno: mette al riparo il governo Moro dal contagio della crisi democristiana, assumendosi senza contropartite — in tandem col PRI, che di contropartite invece ne ha molte — la responsabilità di sostenerlo. Accelerata la ricerca — sempre attraverso la mediazione del PRI, che dovrebbe farsene «garante» — di un rapporto diretto con il grande capitale, che eventualmente possa scontare anche l'emarginazione totale della DC dal potere. Sul piano internazionale stringe i tempi di una resa dei conti con l'URSS attraverso la costituzione di uno schieramento «occidentale» dei partiti comunisti europei — l'«eurocomunismo». Ad esso l'inversione del processo portoghese toglierà di mezzo, in novembre, l'ultimo e più imbarazzante ostacolo: le posizioni «staliniste» di Cunhal. Ma il vero banco di prova di questa operazione di rattoppo del quadro istituzionale è costituito dai contratti, cioè dalla minaccia che la unità del proletariato realizzatosi intorno al voto al PCI il 15 giugno trovi la strada per una sua ricostituzione, sul terreno sociale, attraverso una lotta aperta che renderebbe inevitabile quella rottura istituzionale che il PCI lavora a sventare. Questo momento in poi è il PCI, pressoché in esclusiva, a farsi carico della questione dei contratti, cercando, a qualsiasi costo, di svuotarli della loro carica sociale e politica.

Che non si tratti di un compito semplice sono molti segni a mostrarlo. La vittoria del 15 giugno è stata salutata, in molte fabbriche, da una ondata di vertenze di reparto e di azienda che rimetterà sul tappeto, con quella della ristrutturazione, la questione del salario. Ma il segnale maggiore delle difficoltà a cui sarebbe andata incontro una liquidazione «indolare» della scadenza dei contratti era venuto, ancora una volta, dalla Fiat.

Il 15 giugno

Il voto del 15 giugno stravolge completamente il quadro politico e come tale rappresenta un punto di reale rottura nello sviluppo della lotta di classe.

La DC, che dietro la copertura di Moro — e quindi senza rompere tutti i ponti con le forze di sinistra, come ai tempi del maldestro tentativo di Andreotti — aveva però affrontato questa scadenza arrivata intorno alla piattaforma del partito della reazione, esce dal 15 giugno con le ossa rotte. I due consigli nazionali della DC, che sanzioneranno la liquidazione di Fanfani — cosa che non era riuscita dopo il referendum del 12 maggio — e l'elezione di Zaccagnini, daranno al paese un quadro di quanto sia andata avanti, sotto i colpi della lotta proletaria e anche sotto quelli della dissociazione confederale, la crisi del partito di reime.

Il PSI, che nelle intenzioni confederali doveva essere il beneficiario della crisi democristiana e l'eredità di una investitura di regime, testimonia, con la miseria dei suoi risultati (che anticipano il tracollo di un anno dopo) il fallimento del disegno di stabilizzazione impernato sull'«asse preferenziale».

Il PCI si trova a raccolgere in un sol colpo i frutti della crisi democristiana, di quella socialista, e di quella dei partiti satelliti della DC. Il voto del 15 giugno mette in mano al PCI le chiavi di ogni possibile equilibrio politico.

Lo sbocco più probabile — e per certi versi inevitabile — del terremoto del 15 giugno sembra essere quello di una nuova verifica elettorale, che trasferendo in sede parlamentare la linea di tendenza così chiaramente emersa nelle elezioni regionali, sanzionerebbe automaticamente il tracollo del regime democristiano ed una maggioranza di governo impernata intorno al PCI. Questo è d'altronde il risultato

zata, con cui si era concluso il contratto del 1973 — pressoché tutto il gruppo Fiat, dalla Stura alla Spa Centro, a Rivalta, da Termoli, a Cameri, all'OM.

L'intervento di Lotta Continua nei confronti di questa lotta è attestato in una intransigente e sacrosanta difesa della sua dinamica», del suo carattere di base assolutamente extrasindacale, continuamente minacciato dalle iniziative ad esso apertamente contrapposte, cui non sono state estranee altre forze della sinistra rivoluzionaria, e lo stesso CUB (firmatario di un grave accordo sulla mobilità alle carrozzerie); iniziative che sfoceranno poi nella firma dell'accordo — sconfitto — di luglio. Ma restava l'esigenza irrisolta di un'intervento più complessivo, che mettesse al centro la discussione e la definizione degli obiettivi, il rapporto di quella lotta con la scadenza contrattuale, la possibilità di fare della lotta Fiat, che pure dimostrava una vitalità ed una continuità superiori a quelle di qualsiasi altra situazione italiana, il tema di un intervento specifico su tutto il resto della classe operaia, come era stato fatto invece — nella misura del possibile — nella lotta alla Fiat della primavera del 1969.

Un indice di questa inadeguatezza di rispazio del nostro intervento si evince peraltro da una nostra discussione interna che si accompagnò a una polemica con i CUB: sulla prospettiva di dare al movimento alla Fiat uno sbocco in una vertenza aziendale o di gruppo. Si capiscono molto bene le ragioni di opposizione a questa scelta: la preoccupazione che proprio la prospettiva della vertenza aziendale venisse usata per deviare e dilazionare il passaggio al contratto; la volontà di difendere l'iniziativa autonoma operaia dal pericolo di venir espropriata da una piattaforma o da una gestione della lotta, che rimettendo l'iniziativa nelle mani di un Consiglio ormai definitivamente asservito alla linea padronale, la privasse della propria forza. E' questa giusta esigenza che i compagni di Torino avevano messo al centro della parola d'ordine del «controllo operaio sulla trattativa», cui, allora e in seguito, affidano il ruolo di asse intorno a cui costruire un'organizzazione autonoma e di massa degli operai, anche nella prospettiva dei contratti. Eppure già allora, e sempre più in seguito, questa prospettiva «movimentista» eludeva i compiti centrali del momento: quello di enucleare dei contenuti — se non proprio degli obiettivi definiti — con cui ipotecare la scadenza contrattuale e quella di imporre, anche dentro il sindacato, uno stato di fatto che rendesse ineludibile l'apertura dei contratti. Da questo punto di vista — anche a posteriori — l'indicazione di una vertenza aziendale, contro cui allora si polemizzava, avrebbe forse potuto agire come un «ponte» più solido gettato verso i contratti. Mentre la gestione «movimentista» del nostro intervento non ha impedito al sindacato di imporre, tra la lotta della primavera-estate del 1975 ed i contratti, quella soluzione di continuità che nel 1969 non era stata possibile.

Qui, tra il mese di maggio e quello di luglio, a cavallo delle elezioni, ma senza una sostanziale soluzione di continuità, si era sviluppata una lotta che faceva per molti versi pensare a quella della primavera del 1969, che precedette ed ipotetico in misura determinante l'esplosione dell'autunno caldo». L'attenzione che la nostra organizzazione dedica a quella lotta, alla sua sostanziale continuità, alle indicazioni ed ai contenuti che essa sperava, pur notevole, è stata inferiore a quanto la sua importanza avrebbe richiesto. Essa rappresentava la più precisa conferma delle nostre ipotesi congressuali, quelle della «ricostruzione dal basso» della lotta operaia, sul terreno della ristrutturazione, fino a mettere in campo una forza tale da imporre alla lotta una dimensione generale.

Il problema centrale con cui la lotta

politico si è trovata a misurarsi, dalle prime lotte per le quali siamo passati attraverso la risposta di massa alle rappresaglie padronali attuate attraverso la Cassa integrazione e la «messina in libertà», fino alla sconfessione aperta di un accordo sindacale sui trasferimenti (che anticiperà in tutto e per tutto la premessa della piattaforma e la gestione sindacale della lotta contrattuale) e quello della «mobilità», cavallo di Troia della restaurazione del comando capitalistico sulla forza-lavoro. Dentro questa dimensione centrale trovano la loro collocazione la spinta salariale (che già allora si fa sentire, nella lotta per le categorie), la lotta per le pause e la riduzione dei ritmi la risposta alle rappresaglie padronali e la stessa discussione sulla prospettiva dei contratti. Il dato più significativo è che questa lotta, pur avendo il suo centro ancora una volta a Mirafiori (più alle meccaniche che alle carrozzerie) investe con una forza dirompente — che spinge per parecchie volte gli operai «ai cancelli», a riprendere cioè la forma di lotta più avanzata

Gli operai dell'Alfa contro la cassa integrazione

All'Alfa Romeo, un tentativo della direzione di arrivare ad una prova di forza con gli operai attraverso l'uso della cassa integrazione aveva avuto un esito «interlocutorio», analogo a quello raggiunto alla Fiat nel novembre del 1974, anche se con un diverso e meno divaricato rapporto tra operai e sindacato. E' in questa occasione, tra l'altro, che aveva fatto la sua prima comparsa la proposta delle 35 ore, del 7x5, come risposta alla cassa integrazione imposta da Cortesi. Nei mesi seguenti, per iniziativa soprattutto dei nostri compagni, si era sviluppata una forma di lotta, consistente nel far marciare le linee lo stesso anche quando il padrone «metteva in libertà» gli operai per rappresaglia. Anche qui assistiamo ad un processo di ricostruzione dal basso della forza operaia che avrà un ruolo determinante nel costringere il sindacato ad avallare la più grande e più clamorosa prova di forza della classe operaia in questo periodo: il rientro anticipato dalle ferie di tutti gli operai dell'Alfa di Arese contro il tentativo di Cortesi di aprire con la Cassa integrazione quello che doveva essere l'autunno dei contratti.

Anche all'Alfa Romeo, difficoltà oggettive e forse anche carenze soggettive del nostro intervento hanno impedito che tra questa prova di forza di settembre e la stagione dei contratti si stabilisse un ponte. Dopo il rientro dalle ferie, l'iniziativa passa a Cortesi ed al sindacato, che riescono a imporre una cesura fra l'iniziativa operaia nelle squadre e nei reparti e l'inizio della lotta contrattuale, con un accordo aziendale sulla mobilità, che in parte ricalca quello di luglio alla Fiat, in parte — nel baratto tra un pugno di nuove false assunzioni ed un ulteriore cedimento sulla mobilità — ne anticipa uno nuovo, che verrà sottoscritto di lì a poco.

Nella vicenda dell'Alfa (all'Alfasud questo accordo sarà rifiutato in assemblea, ma riuscirà poi a passare di fatto, nonostante una forte e organizzata resistenza operaia nei reparti più colpiti; all'Alfa di Arese invece passerà anche in assemblea) ritroviamo la debolezza del nostro intervento alla Fiat: il ruolo determinante dei nostri compagni nella costruzione e nella direzione della lotta non riesce a proiettarci in una iniziativa che ipotichi i contenuti, l'apertura e la gestione della lotta contrattuale: tra l'uno e le altre il sindacato trova il modo di reinserire la propria iniziativa, cosicché la discussione sul contratto che, per iniziativa dei nostri compagni si svilupperà nell'ambito del «coordinamento operaio per l'occupazione» verrà, fin dall'inizio confinata in una cerchia rispettabile, ma minoritaria.

Eppure la forza di generalizzazione della lotta è, nel caso dell'Alfa, ancora più clamorosa che in quello della Fiat. Nei mesi che precedono o che accompagnano l'apertura della lotta contrattuale la parola d'ordine «facciamo come all'Alfa» dilaga e si traduce in pratica effettiva in decine di fabbriche colpite dalla Cassa integrazione; senza però un intervento diretto delle avanguardie dell'Alfa, che pure avrebbe avuto un valore dirompente in presenza di un vergognoso quanto ridicolo ostruzionismo sindacale; e soprattutto senza che a questa forma di lotta si colleghi una qualche iniziativa nei confronti della lotta contrattuale, che pure — come mostra il caso della Fargas, dove l'iniziativa soggettiva è stata all'altezza dei compiti — era possibile.

La "bandiera" dell'Innocenti

Il caso delle fabbriche chiuse o a Cassa integrazione mette infatti duramente alla prova la capacità del sindacato di isolare questo terreno di scontro dalla scadenza contrattuale. Anche qui, ad una larga capacità di presenza politica da parte della nostra organizzazione non si accompagna — per motivi innanzitutto oggettivi, ma sono proprio quelli con cui non ha saputo fare i conti fino in fondo la nostra iniziativa soggettiva — una analoga capacità di indicizzare il nostro intervento in maniera tale da ipotecare e precostituire i contenuti della lotta contrattuale. I casi più significativi sono due.

Il primo è quello dell'Innocenti, già aperto prima delle ferie e senza dubbio destinato ad essere il banco di prova del controllo sindacale e revisionista sulle fabbriche in crisi. Il nostro intervento sopravvaluta i contenuti di ristrutturazione, indubbiamente presenti nell'attacco sferrato contro gli operai dell'Innocenti, e sottovalue la prospettiva certa di chiusura, per lo meno per quello che riguarda la presenza della Leyland in Italia. Data questa impostazione, esso è efficace nello sventare un tentativo di divisione tra gli operai che il sindacato aveva avallato in pieno; ma è assai meno efficace nel portare alla luce gli elementi che accomunano l'Innocenti al destino di centinaia di altre fabbriche, il cui impatto nel contenuto della lotta contrattuale potrebbe essere dirompente. Questo confina la nostra iniziativa in un ambito aziendale — anche quando, come il 29 ottobre, si tenta, in modo del tutto estemporaneo e superficiale, una iniziativa di carattere generale verso l'Innocenti, con delle conseguenze brutte per il nostro intervento — lasciandola in balia delle varie soluzioni (Leyland, Fiat, De Tommasi, Giapponesi, Gepi, Alfa, ecc.) con cui, di volta in volta, padroni, sindacati e governo si palleggiano le responsabilità di questo «caso» nazionale. D'altro lato lascia nelle mani del PCI e del sindacato una bandiera — quella della lotta contro lo smantellamento — che è decisiva in questa fase, e che per molti mesi verrà rovesciata contro le situazioni che premono verso la generalizzazione della lotta sul salario.

Le piccole fabbriche

Accanto all'Innocenti e ad alcune altre grandi fabbriche, i mesi a cavallo dell'estate assistono ad un forte sviluppo del-



l'iniziativa autonoma e coordinata degli operai delle piccole fabbriche colpite dalla crisi: a Milano, a Torino, a Napoli, a Roma. E' un movimento a cui noi, fin dall'inizio guardiamo con attenzione e che troverà il suo momento di maggior forza nella manifestazione del 14 agosto in Piazza Duomo, dove un sindacato riluttante sarà indotto a tener aperta la lotta in piena estate. Anche qui, fra le cause della crisi, il sindacato, il rientro dal meridione degli emigranti. La sconfessione — pesantissima — del PCI e delle confederazioni e la mobilitazione in funzione antiscoperto dei ferrovieri della CGIL non basterà a sventare lo sciopero in tutto il meridione, che verrà bloccato soltanto sulla «linea gocia», fornendo così nuovi argomenti ai toni razzisti con cui PCI e sindacati confederali, padroni, governo e presidenti vari si sono precipitati su questa lotta per alimentare una virulenta campagna antiscoperto. L'entità delle richieste salariali dei ferrovieri (100 mila lire al mese), pienamente giustificata rispetto alla loro condizione, ma «assurda» rispetto alle «compatibilità» accettate ed assimilate dal sindacato, dà la misura dello scarso che si è aperto tra la classe e la sua rappresentanza istituzionale, tra il punto di vista operaio che si fa forza materiale nella lotta di massa, e le regole sempre più rigide entro cui il vecchio regime ha bisogno di costringere la lotta di classe per conservarsi: uno scarso che non può essere colmato che con una azione di forza, uno «sfondamento» di una delle due controparti che faccia piazza pulita delle ragioni dell'altra. Tra i ferrovieri sarà il sindacato confederale — e dietro di esso, l'azienda — ad avere, provvisoriamente, ragione.

L'autonomia operaia nella cantieristica

Nel periodo di tempo che va dal 15 giugno alla apertura dei contratti, e verosimilmente sull'onda della vittoria elettorale, vive la sua grande stagione di lotta uno dei settori della classe operaia a composizione più tradizionale e maggiormente sottoposto al controllo revisionista: quello della cantieristica. Verso la fine di una vertenza che si protrae da 8 mesi e che è costata oltre 90 ore di sciopero la classe operaia dei cantieri scende in lotta con forme drammatiche e contestando apertamente la direzione revisionista in un settore dove sindacato e PCI sono spesso termini intercambiabili. Genova è il principale teatro di queste lotte, proprio mentre sul terreno sociale, ma a partire da una precisa iniziativa delle avanguardie di fabbrica di Lotta Continua, si sviluppa rapidamente l'autoriduzione delle bollette Sip e con essa un sommovimento sociale che investe larghi settori proletari della città. La lotta dei cantieri verrà «bruciata», alla vigilia della lotta contrattuale, con un accordo che liquida l'intero contenuto dello sciopero.

L'accordo sulla manutenzione al Petrochimico

Anche il settore chimico, dove nei mesi precedenti è andato avanti uno scontro serrato incentrato soprattutto sulle forme di lotta, verrà investito, alla vigilia della apertura dei contratti, da un attacco padronale sul terreno della ristrutturazione. Esso troverà piena espressione nell'accordo sulla manutenzione alla Montedison — largamente ripreso nella «premessa» della piattaforma contrattuale nonostante l'aperta sconfessione che ne faranno gli operai del Petrochimico di Porto Marghera.

Dai ferrovieri a tutto il pubblico impiego

Mentre il PCI, mobilitando come mai in precedenza il suo quadro di fabbrica, è impegnato a far fronte a questi focolai di lotta operaia, si spalanca, nel cuore



Sciopero generale a Milano

LA STAGIONE DEI CONTRATTI

Dalla "vertenza generale" alla crisi di gennaio

gioca in realtà nel pubblico impiego una partita decisiva su chi debba avere l'egemonia e la direzione sulle lotte. Se la componente maggiormente interessata ad un rapporto conflittuale, perché più omogenea alla condizione proletaria, oppure quella interessata alla cogestione della istituzione, perché oggettivamente o soggettivamente partecipe dell'esercizio del potere.

la lotta all'Inps

A cavallo tra la fine del 1975 e l'inizio del 1976 si sviluppa tra gli impiegati dell'Inps una lotta assai forte, che si inizia con una manifestazione nazionale convocata autonomamente usando i terminali del calcolatore elettronico. Questa lotta troverà di fronte a sé un muro sindacale così compatto che sarà costretta a rifluire, e si concluderà con un accordo salariale che premia la gerarchia ed i gradi superiori. Ma il settore dove questo passaggio tra le opposte componenti di una stessa categoria si vede con maggior nitore è quello dei lavoratori della scuola. In autunno sono i «coristi», i più diseredati tra i lavoratori della scuola, ad aver l'iniziativa e la possibilità stessa di porsi come punto di ri-

trappeone frontalmente. In pochi mesi tocca il numero di 300.000 bollette, che dato il rapporto telefonico-popolazione è senza confronti con i corrispondenti dati dell'autoriduzione Enel.

Le esigenze tecniche della lotta mettono fin dall'inizio in primo piano il problema dell'iniziativa centrale, e questa trova il terreno più fertile per il suo sviluppo nelle azioni legali sostenute dalla mobilitazione di massa, che portano l'organizzazione proletaria a misurarsi direttamente con quell'aspetto fondamentale del potere borghese che è l'amministrazione della giustizia. Le zone dove l'autoriduzione raggiunge la massima estensione sono quelle dove l'organizzazione revisionista è più radicata o più legata alla gestione del potere: Genova, l'Emilia, la Toscana, le Marche: l'autonomia proletaria trova in questo modo la strada per investire le basi del radicamento revisionista che nelle zone rosse, si fonda nella società prima che nella fabbrica. Le categorie sociali coinvolte, o anche soltanto lambite da queste lotte segnano un salto netto nella estensione del raggio di azione dell'autonomia operaia: oltre alle «casalinghe», madri e mogli di operai, pensionati, e-serventi, artigiani. Anche nel loro caso, il muro eretto dal PCI e dal sindacato

ad unità, intorno ad una piattaforma che mettesse al centro la liquidazione del regime democristiano e che sbarrasse la strada, con la forza delle sue rivendicazioni materiali, a qualsiasi soluzione che procrastinasse nel tempo questo sbocco.

Ciò è indubbiamente da imputare, innanzitutto, ai limiti materiali della nostra presenza politica e organizzativa: per quanto riguarda Lotta Continua, alcune migliaia di compagni e di avanguardie di lotta in tutta Italia! La sproporzione rispetto ai compiti della base non è mai stata più evidente! Ma in parte notevole è da imputare anche a limiti soggettivi, di mancata articolazione ed estensione della nostra linea politica; a limiti di routine e di settorialismo del nostro intervento; quando non addirittura ad un fraintendimento nella valutazione della fase e della domanda politica che si esprimeva nelle masse.

Il problema delle 35 ore

Un aspetto parziale dell'inadeguatezza del nostro intervento rispetto alla maturità della fase lo abbiamo registrato nel nostro comitato nazionale a proposito dell'obiettivo delle 35 ore, che per

saranno convocati in dicembre, grosso modo nel periodo in cui il contratto del '69 volgeva a termine.

Nei mesi seguiti al 15 giugno i sindacati confederali, con un peso egemonico del PCI sempre più forte al loro interno, avevano bruciato una serie di «carattere» nel tentativo di liquidare o sventare questa scadenza.

Della piattaforma «globale» di Rimini si è già detto. La cosa impressionante è la rapidità con cui essa, prontamente diventata una «bandiera» per la sinistra opportunistica dello schieramento sindacale, si è dissolta come neve al sole di fronte allo sviluppo del movimento, che ha imposto con i fatti l'apertura della lotta contrattuale.

Il 7 luglio si era riunito ad Ariccia un seminario di studi sui contratti — in realtà dominato dai problemi di «riconcilio» tra le varie componenti partitiche dopo il 15 giugno — che aveva fatto proprio, nei termini più brutali, il cavallo di battaglia della propaganda padronale: la contrapposizione tra occupazione e salario.

Le «premesse» delle piattaforme dei chimici e dei metalmeccanici che recepiscono la sostanza di alcuni accordi aziendali conclusi con i maggiori gruppi, sono il frutto di questa impostazione, tesa a reprimere il salario in nome di una gestione «tutta politica» dei contratti.

La vertenza sugli scatti

La componente «salarialista» del sindacato, aveva tentato la sua rivincita inforcando lo stesso cavallo di un anno prima: quello di una «vertenza generale» sugli scatti e sull'indennità di liquidazione, da condurre in uno stretto intreccio con la lotta contrattuale.

Esattamente come un anno prima, c'erano, a monte di questa proposta, le stesse ambiguità che avevano contrassegnato la vertenza sulla contingenza: da un lato la volontà di collegarsi, contro il moderatismo del PCI, alla spinta salariale che saliva con forza dal movimento; dall'altro lato il tentativo di gettare un ponte verso i disegni di ristrutturazione del grande capitale, che ormai rivendicava apertamente la «mutualizzazione degli scatti» come strumento per incentivare la mobilità, quanto all'indennità di quiescenza, stava apertamente pensando di sopprimere per finanziare con essa l'aumento salariale immediato.

Quello che era completamente cambiato nel giro di un anno però, è soprattutto dopo il 15 giugno, era il peso relativo delle diverse componenti sindacali: quello del PCI era ormai sovraccarico; e la «vertenza generale», più che uno strumento di contestazione della linea antisalariale imposta dal PCI, rischiava di tradursi in una occasione per «avocare», in una unica trattativa centralizzata tra confindustria e confederazioni, l'intera materia contrattuale, esautorando completamente le federazioni di categoria. E' così che, caduta alla conferenza nazionale della FLM, la proposta in base alla quale le federazioni avrebbero dovuto definire nelle loro piattaforme le richieste relative agli scatti, mentre le confederazioni avrebbero dovuto trattare su di esse, l'idea della vertenza generale è scomparsa nella nebbia, dove è rimasta fino ai giorni nostri.

Fuoco di sbarramento sulla libertà dell'impresa

Sia sulla parte salariale, poi definita in termini «irrinunciabili» in 30 mila lire, ma su cui opportunamente la bozza di piattaforma presentata dalla FLM faceva sia su quella normativa, contenuta nella premessa, non si è arrivati alla



discussione finale senza che la confindustria esvertisse pesanti interferenze.

Quando la bozza venne resa nota, la Federmeccanica si premurò di annunciare che su quella base mai e poi mai avrebbe trattato. Questo bastò a togliere ogni velleità a quanti — all'interno dello schieramento sindacale — ancora pensavano ad un aumento complessivo superiore alle 30 mila lire; ma soprattutto impegnò i massimi dirigenti sindacali in una incondizionata esaltazione della libertà dell'impresa (cioè delle prerogative dei padroni) che era la bandiera ideologica intorno a cui aveva fatto quadrato la confindustria; ma che era anche, se le parole hanno un senso, la «materia» che la premessa delle piattaforme intendeva intaccare. Il primo e più immediato risultato di questa offensiva ideologica della confindustria fu che la «contrattazione» divenne «informazione» e che le piccole aziende — da definirsi — ne vennero preventivamente esentate.

Il contratto dell'artigianato

Inoltre, nel silenzio più generale imposto dal PCI, che aveva visto in essa una minaccia frontale ai rapporti privilegiati che intratteneva con una miriade di padroncini nelle regioni rosse, venne a cadere completamente la proposta, contenuta nella bozza della FLM, di aprire il contratto dell'artigianato contestualmente a quello dell'industria. Il che avrebbe permesso a migliaia e migliaia di operai supersfruttati, soprattutto giovani, di scendere in campo accanto alla classe operaia «forte». Il contratto dell'artigianato fu poi rinnovato qualche mese dopo, senza un'ora di sciopero.

Il controllo operaio

E' contro questa tendenza intrisegna alla lotta operaia in questa fase che la Confindustria ha aperto il suo fuoco di sbarramento in difesa della «libertà dell'impresa» (proprio mentre, in realtà, attraverso l'indebitamento con le banche e la costituzione di nuove holdings finanziarie, creava le condizioni per trasferire «a monte», in una zona più protetta dall'iniziativa operaia, le principali decisioni relative alla vita delle imprese).

Ed è di fronte a questa stessa spinta che, a partire dall'accordo Fiat del novembre del '74, il sindacato è andato elaborando degli strumenti di mediazione, volti a deviarla verso un sistema di «cogestione».

Quale sia la posta in gioco di questo scontro intorno alla libertà dell'impresa — esattamente come intorno all'obiettivo della 2^a per tutti si è giocata l'unità della classe operaia in fabbrica, ed in torno alle spinte che hanno costretto il sindacato a sfoderare il nuovo modello di sviluppo si è giocata l'unità del proletariato a livello sociale e nazionale — lo si può vedere in esperienze come quelle del Cile di Allende e del Portogallo dopo il 25 aprile, cioè in fasi del processo rivoluzionario, più avanzate della nostra. In Cile, con l'allargamento dal basso dell'area sociale», in Portogallo con la fuga disordinata dei padroni dopo il 28 settembre, la trincea dell'impresa veniva espugnata dal controllo operaio, ed il potere economico della borghesia era costretto ad arretrare e a rifugiarsi in parte negli apparati economici dello Stato, in parte nelle istituzioni della finanza internazionale.

Per molti versi questa è la partita che si gioca — e si gioca — in Italia in questa fase: una «rottura» del potere padronale in fabbrica con cui la lotta operaia avrebbe potuto imporre e creare le condizioni per un trapasso di regime. Gli ostacoli principali che la classe operaia ha trovato di fronte a sé sono di natura molteplice ma preminentemente politica, e fra essi il ruolo, che non aveva riscontro né nel Cile di Allende né nel Portogallo del dopo 25 aprile, che nell'attirare il funzionamento quotidiano dell'azienda.

In ogni caso, sia i padroni, con la loro forzata campagna sulla libertà dell'impresa, che i sindacati con il peso dato alle premesse delle piattaforme contrattuali, hanno avuto, dalla minaccia di questo passaggio determinato della



Sciopero generale a Napoli

ferimento per l'apertura della lotta contrattuale nella scuola. L'assemblea nazionale del Brancaccio, rimasta purtroppo senza seguito, mette in luce tutte le potenzialità di questo movimento di disoccupati intellettuali organizzati. Pochi mesi dopo, alla vigilia delle elezioni del 20 giugno, e con un pesante esito su di esse — i lavoratori della scuola sono quasi un milione! — sono i sindacati corporativi (che per la prima volta nella storia d'Italia raggiungono un accordo per confederarsi) a prendere in mano l'iniziativa ed a minacciare — con il paterno appoggio del ministro Malfatti, quello dei decreti delegati e della riforma della scuola concordata con PCI e PSI! — il blocco degli scrutini; il tutto con obiettivi esclusivamente politici, analoghi a quelli dell'Anpac: la contestazione, cioè, dell'egemonia sindacale delle confederazioni.

L'accordo quadro nel pubblico impiego

Il fatto è che, alla vigilia dell'apertura dei contratti industriali, le confederazioni ed il governo riescono a mettere a segno la liquidazione dei contratti del pubblico impiego; ciò è un vero e proprio «accordo quadro» che delimita tutti gli ambiti della contrattazione, fissa in una cifra irrisoria il tetto degli aumenti ottenibili e, per colmo di infamia, impone anche, ad un governo riluttante, il blocco delle assunzioni nel pubblico impiego! Mentre questo accordo viene stipulato al riparo di un'omertà e di un silenzio di stato senza precedenti, i sindacati confederali che hanno imposto questo accordo stavano spiegando agli operai dell'industria che l'occupazione andava messa al primo posto e ad essa dovevano venir sacrificate le richieste salariali... Il primo e più importante risultato delle elezioni del 20 giugno, il «recupero» o la «tenuta» della DC, trova qui una delle più puntuali spiegazioni.

La lotta per la casa

L'altro movimento è quello per la casa, che assume un andamento dirompente in tutto il meridione, e specialmente a Palermo, dove si traduce in un sommovimento generale di influenza cittadina. In questa situazione esemplare esso attraversa e penetra in profondità nelle basi sociali del potere clientelare e mafioso della DC. Accanto al movimento dei disoccupati organizzati, che da Napoli investe la Sicilia ed in particolare la roccaforte «nera» di Catania, esso rappresenta una prospettiva di rovesciamento del controllo elettorale delle cosche mafiose democristiane e reazionarie.

In entrambi i casi ci si trova di fronte uno sbarramento nella politica del PCI. Il movimento per la casa non è però confinato nel meridione, esso investe tutto il paese e rappresenta una delle maggiori contraddizioni per le nuove giunte rosse che si sono insediate a Torino, Milano, Venezia e Firenze. In esse il movimento trova un muro ben più rigido di quello che aveva trovato nelle precedenti giunte democristiane.

Sarebbe sbagliato ritenere che questo atteggiamento delle giunte rosse abbia «ributtato» sotto il controllo democristiano dei proletari che se ne erano emancipati attraverso la lotta. Ma di sicuro non ha contribuito a conquistarne di nuovi!

Il convegno operaio di Napoli di fronte alla «svolta» del 15 giugno

Le linee di sviluppo del movimento in questo periodo sembrano confermare l'ipotesi di fondo che è stata al centro del convegno operaio di Lotta Continua che si era svolto in luglio a Napoli e che era stata ulteriormente articolata nel dibattito dei mesi seguenti sul problema della forza e dell'organizzazione di massa: l'ipotesi è quella di uno sviluppo «per reparti» del movimento di classe, cioè di un radicamento sempre maggiore, nella specificità dei diversi settori del proletariato, del programma e della lotta generale che costituisce il «filo rosso» di questa fase.

E' questo vasto ed articolato fronte di lotta che si è venuto a creare nei mesi successivi al 15 giugno che l'intervento nostro e delle avanguardie rivoluzionarie non ha saputo ricondurre per tempo

la sua portata strategica, può essere assunto ad indice di una prospettiva politica che rompe con il gradualismo e con i vincoli della legalità industriale.

A distanza di meno di un mese, tra la fine di settembre e quella di ottobre, il nostro comitato nazionale è passato dalla obiezione consistente alla credibilità dell'obiettivo delle 35 ore dentro l'intervento quotidiano nelle lotte, alla constatazione perfino sorpresa dell'affermazione ottenuta da questo obiettivo durante la «consultazione» sulle piattaforme, in alcuni settori di punta dello schieramento di classe del posto paese. Come è noto, ovunque l'obiettivo delle 35 ore ha visto un esplicito pronunciamento favorevole, ciò si è legato ad un intervento puntuale ed a una presenza consolidata nostra o di avanguardie rivoluziona-

rie. Ma proprio l'oscillazione del nostro dibattito interno è la riprova che la proposta di questo obiettivo da parte nostra è avvenuta a rimorchio della consultazione sindacale e non quanto era necessario sulla base di una nostra iniziativa autonoma che ad esso, o ad una sua articolazione, o ad altri obiettivi di portata analoga, legasse lo sbocco del movimento, della lotta o dell'intervento che avevamo in corso. E questa a sua volta è una riprova indiretta del fatto che l'agitazione sulla prospettiva politica, quella sulla liquidazione del regime democristiano e nel governo di sinistra, anche quando veniva condotta, restava troppo sganciata dalla proposta di obiettivi di lotta adeguati e commisurati a questo passaggio, cioè restava una pura azione propagandistica senza riflessi modi di organizzare l'intervento quotidiano.

Il nostro lavoro non è stato certamente inutile: esso ha contribuito, spesso in maniera determinante, a creare una situazione che ha reso impossibile procrastinare o sopprimere la scadenza contrattuale; di ciò è giusto che ci assumiamo la nostra parte di merito e di responsabilità. Ma oggi, col senso del dopo 20 di giugno, è possibile riconoscere che forse abbiamo concesso troppo al tempo, che invece lavorava contro il nostro e contro di noi!

La conferenza nazionale della FLM

Il 16 novembre 1975 si chiude a Milano l'assemblea nazionale dei delegati FLM convocata per approvare la piattaforma dei metalmeccanici. E' l'apertura ufficiale della lotta contrattuale. Come ci si è arrivati?

Non c'è dubbio che il contratto dei metalmeccanici si apre «in ritardo» rispetto al '69 e al '72: i primi scioperi



Sciopero generale a Bari

LA STAGIONE DEI CONTRATTI

Dalla "vertenza generale" alla crisi di gennaio



otta operaia, una consapevolezza più chiara di quella di molti rivoluzionari.

"piano a medio termine"

Per finire, la dialettica tra partiti, governi e componenti dello schieramento sindacale era denominata nel periodo in cui si svolge l'assemblea nazionale dei metalmeccanici, dall'offensiva che il PCI stava conducendo sul cosiddetto « piano a medio termine ». Questo concetto, portato alla ribalta della terminologia politica proprio dal gruppo dirigente del PCI per sottolineare il suo distacco dall'ipotesi del nuovo modello di sviluppo e la sostanziale accettazione di una politica dei « due tempi » (il medio ed il lungo termine); manca ancora il breve, ma ce lo sentiamo proporre presto), era stato spontaneamente raccolto dal governo Moro-La Malfa, e porterà di lì a poco alla proposta paesaggia di stanziare qualcosa come 20.000 miliardi (tutti da spese) a sostegno dei piani di riconversione padronale, delle « concessioni » ai grandi gruppi, del finanziamento delle nuove democristiane attraverso la cassa per il mezzogiorno ed i fondi di dotation delle partecipazioni statali.

In questo dialogo tra maggioranza ed opposizione, che trova il suo punto di incontro nella volontà di dare piena soddisfazione alla voracità padronale, il sindacato si trova espropriato di qualsiasi margine di manovra e ridotto ad un ruolo molto simile a quello di un « ministero degli affari sociali » del governo Moro, cioè un ente incaricato di far ranguignare agli operai l'amaro boccone.

La "consultazione"

Mentre queste manovre, che rappresentano la parte sostanziale della discussione sui contratti, sulla loro piattaforma e sulla loro gestione, vanno avanti, nelle fabbriche si svolge un simulacro di consultazioni, che non mette in discussione pressoché niente e che viola, su una scala che non aveva avuto precedenti, qualsiasi norma di democrazia operaia, fino a selezionare in maniera rigida, senza nessuna concessione, nemmeno simbolica, alle opposizioni ed ai disidenti, il quadro dei delegati che andranno all'assemblea nazionale.

Come abbiamo a suo tempo scritto, sono circa una quindicina le situazioni di rilevanza nazionale che tra i metalmeccanici si sono espresse a favore delle 35 ore e delle 50 mila lire. Di esse nessuna avrà la benché minima rappresentanza all'assemblea di Milano. L'assemblea nazionale dei metalmeccanici era stata preceduta di meno di un mese da quella dei chimici, che si era svolta a Bologna dopo una consultazione che aveva visto rifiutare, in molte situazioni, la bozza di piattaforma della fulte e numerose ed importanti situazioni di battaglia per un aumento di 40-50 mila lire e per la 5^a squadra organica (l'equivalente, nelle fabbriche chimiche a ciclo continuo, delle 35 ore). Nella assemblea di Bologna, per iniziativa di Lotta Continua, prima affiancata e poi abbandonata da Avanguardia Operaia, una quarantina di delegati avevano dato battaglia attestandosi intorno ad una mozione del consiglio di fabbrica della Montedison di Castellanza e della fulte provinciale di Varese che chiedeva questi obiettivi. Ma l'intero andamento dell'assemblea, anche durante l'intervento di Scheda, era stato dominato da un clima di contestazione della linea sindacale che coinvolgeva la larga maggioranza dei delegati.

Niente di tutto questo si verificava nell'assemblea « normalizzata » della FLM in cui andamento ci offre uno spaccato di questa fase di ricostituzione, dopo il 15 giugno, delle basi politiche del governo Moro. La conferenza è tutta tesa a presentare una nuova immagine governativa e manageriale, del sindacato. Di fronte ad una platea in gran parte composta da membri di esecutivo, il cui atteggiamento ed il cui modo di discutere denunciano un lungo e consolidato distacco dalla produzione, si svolge un dibattito rituale, privo di spunti polemici e di riferimenti alla realtà. Nell'ultima giornata della conferenza, in sede di votazione, la cosiddetta sinistra sindacale tenta una prova di forza contro la linea confederale, sul problema degli sciatti; ma ne esce perdente, seppure di misura, di fronte ad una chiara minaccia di dimissioni avanzata da Trentin. Per chi aveva permesso, nella più assoluta indifferenza, che alla delegazione dei disoccupati organizzati di Napoli venisse tolta la parola e che in loro nome si includesse nella piattaforma contrattuale il 6 per 6 per le fabbriche del meridione, non ci poteva essere sorte migliore.

Un corteo davanti al teatro lirico

Il giorno prima, mentre si svolgevano le ultime battute della conferenza, un corteo di 5.000 compagni, convocato da Lotta Continua e da Avanguardia Operaia era sfilato davanti al teatro lirico.

In questo corteo Lotta Continua era in minoranza; le difficoltà e le contraddizioni che la sua convocazione aveva incontrato nella sede di Milano erano un segno tangibile della sottovalutazione del ruolo di una iniziativa generale sulla scadenza dei contratti che, in misura differente, attraversava tutta la nostra organizzazione. Pure, le parole d'ordine delle 35 ore e delle 50 mila lire, nella assenza di ogni indicazione politica da AO, finirono per caratterizzare l'intera manifestazione, che il PDUP non osò a definire in seguito « una pro-

Era il primo segno della strada che queste parole d'ordine avrebbero potuto percorrere nelle piazze, esattamente come nel 1972 quelle contro la DC, Andreotti ed il fermo di polizia si erano conquistate la maggioranza del proletariato italiano nel breve giro di alcune manifestazioni nazionali.

Dalla conferenza nazionale della FLM la classe operaia esce dunque con la lotta contrattuale formalmente aperta per la sua più forte e numerosa categoria; e quindi con una dimensione generale della lotta verso cui convogliare le varie spinte che si sono manifestate nei mesi precedenti in ordine sparso: prima fra tutte, la volontà di farla finita con il governo.

La verifica della conferenza

I sindacati escono invece con l'approssimazione formale di una piattaforma che, a parte i suoi aspetti apertamente antiproletari, come il 6 x 6, ha lo scopo di funzionare come un appello disincentivo alla lotta: 30 mila lire al mese e l'abreviamento dei tempi per il passaggio dal primo al secondo livello e dal secondo al terzo. A tanto si riduce il contenuto materiale della piattaforma contrattuale, valida tutt'al più per una vertenza aziendale, non per una lotta generale. La parte più sostanziosa della piattaforma diventa così la questione della mezz'ora per il gruppo Fiat, una rivendicazione da vertenza di gruppo, che la FLM ha dovuto inserire per non rompere definitivamente i ponti con il settore più forte e rappresentativo della classe operaia: una scelta di cui avrà comunque largo modo di pentirsi.

La parola torna così alle masse, nelle fabbriche e nelle piazze: sarà lì che si deciderà quale dei due aspetti della conferenza, l'apertura della lotta o la volontà di disinnescarla, avrà la meglio sull'altro.

La conferenza nazionale si era conclusa senza nessuna indicazione di sciopero, limitandosi a confermare la scadenza confederale di uno sciopero generale e di una manifestazione nazionale a Napoli per il 12 dicembre. Questa iniziativa, oltre a disinnescare — nelle intenzioni sindacali — una data « pericolosa », con cui il sindacato, dal 1970, si trova tutti gli anni a fare i conti, avrebbe dovuto permettere di procrastinare i tempi, in modo da arrivare al giro di boa della fine d'anno — e del « ponte » natalizio — senza aver ancora dichiarato un'ora di sciopero.

Il 20 novembre a Torino

Ma la piattaforma approvata a Milano, doveva fare i conti con una verifica di massa in tempi ben più ravvicinati. Il 20 novembre era stata indetta, nel quadro di una vertenza nazionale sui trasporti, di cui si sono poi perse le tracce, una manifestazione nazionale a Torino; oratore: Storti. Lotta Continua aveva annunciato che avrebbe portato in piazza in questa occasione le parole d'ordine della cacciata del governo Moro, delle 35 ore e delle 50 mila lire, e su di esse aveva

svolto alla Fiat un lavoro capillare di preparazione della manifestazione. Lo stesso, in senso inverso, aveva fatto il PCI, preconstituendo un robusto servizio d'ordine di partito per impedire alla manifestazione di uscire dai binari tracciati. Lo svolgimento della giornata, che registra anche una presenza qualificata degli studenti, giunti in piazza S. Carlo per fischiare Storti e il governo, è noto: il corteo di Mirafiori, a cui partecipa anche Trentin, dopo un cordone del consiglio di fabbrica vede subito lo striscione sulle 35 ore e le 50 mila lire ed entra in piazza S. Carlo gridando contro il governo Moro. I fischi a Storti coinvolgono almeno un terzo della piazza, mentre un pupazzo di Moro impiccato penzola davanti al palco. Per cercare di abbassare gli striscioni sulle 35 ore e le 50 mila lire il sindacato è costretto a far intervenire, nel modo più pesante, il servizio d'ordine del PCI.

La manifestazione di Torino è la prima prova tangibile di quanto la linea sindacale sia esposta alla iniziativa di massa, soprattutto sul problema della difesa del governo Moro, che il sindacato non può e non sa giustificare; ma rispetto al quale deve in tutti i modi impedire che si innescchi una dinamica analoga a quella che portò la lotta contrattuale del 1973 a rovesciare Andreotti. Nei giorni e nelle settimane seguenti si aprirà una feroce e vergognosa caccia ai « dissidenti », chiaramente identificati nei compagni di Lotta Continua, cui verrà tolta la copertura sindacale (un invito aperto al licenziamento) anche quando essi saranno riconfermati a delegati dalla propria squadra, cosa che avverrà ovunque. La verifica autentica comunque, era ormai fissata al 12 dicembre.

"Via il governo Moro!"

Tra il 20 novembre ed il 12 dicembre, sullo sfondo di una lotta contrattuale ormai aperta, anche se non ancora operante con una concreta programmazione degli scioperi, si innesca il meccanismo che porterà al rovesciamiento del governo Moro.

Il 23 novembre viene assassinato Pietro Bruno in una imboscata sotto l'ambasciata dello Zaire; il 25 gli studenti romani rispondono con una manifestazione che mette al centro la rivendicazione della cacciata immediata del governo.

La rotura in piazza tra Lotta Continua da un lato e la FGCI, AQ e il PDUP dall'altro avverrà proprio su questo contenuto, che la FGCI cerca in tutti i modi di escorciare, ma che questa rottura non farà che esaltare. In tutta Italia, d'altronde, lo stesso tema viene messo al centro della mobilitazione studentesca.

La lotta contrattuale, alla sua prima prova impegnativa, la manifestazione del 20 a Torino, ha espresso tutta la sua carica antigovernativa, ed una carica analoga, anche se passata inosservata, perché non c'era nessuno da « colpevolizzare », era stata espressa, poco tempo prima, da una manifestazione nazionale per il contratto degli edili che aveva portato in piazza a Roma 100 mila persone; e pochi giorni dopo sarà

la volta di una manifestazione nazionale dei chimici a Marghera.

Per questo l'iniziativa antigovernativa degli studenti romani si salda alla dimensione generale offerta dalla apertura della lotta contrattuale. La quale fa ormai da sfondo a tutte le iniziative di lotta di questo periodo: dalla manifestazione nazionale degli operai dell'Innovenzi il 22 novembre a Roma, alla giornata nazionale di lotta della scuola indetta da tempo per il 2 dicembre, alla prima giornata nazionale di lotta dei soldati, convocata poche settimane prima, alla manifestazione nazionale delle donne per l'aborto il 6 dicembre, col suo dirompente contenuto antigovernativo — e anti-accordo DC-PCI-PSI, che era l'aspetto allora prevalente dell'attacco contro i diritti delle donne —. Lo stesso vale per una nuova manifestazione nazionale di parastatali e per una di disoccupati organizzati di Napoli che il sindacato farà fatica a tener lontane da Palazzo Chigi, l'obiettivo che gli studenti romani avevano indicato con la manifestazione del 25 novembre.

"Moro cade in piazza Plebiscito"

La manifestazione nazionale di Napoli avviene sull'onda di questi avvenimenti, preceduta da un convegno nazionale delle confederazioni sul meridione che avrebbe dovuto avallare la contrapposizione tra salario ed occupazione ed in cui invece il movimento dei disoccupati organizzati si conquisterà il diritto di parola sul palco di piazza Plebiscito.

Attraverso il compagno Peppe, che parla a nome dei disoccupati organizzati alla folla immensa di piazza Plebiscito la rivendicazione della cacciata del governo Moro, delle 35 ore e delle 50 mila lire si sarà conquistata, a meno di un mese dalla conferenza nazionale dei metalmeccanici il diritto di parola accanto e prima dell'arringa in difesa della politica sindacale e del governo tenuta — come potevano — da Lama, Storti e Vanni. L'accoglienza che la piazza riserva agli uni e agli altri toglierà ai vertici sindacali ogni illusione di poter tenere la situazione sotto controllo.

La manifestazione di Napoli, abbinata a suo tempo scritto che essa aveva l'aspetto di una grande assise del popolo italiano: presenti in massa le delegazioni dei paesi del sud, ed è una partecipazione i cui riflessi arriveranno fino alle elezioni, con « l'onda lunga del 15 giugno », che in realtà è il frutto di una mobilitazione diretta che è continua a crescere; assai debolmente presenti, in generale, e per loro volontà, le grandi fabbriche del nord, dove il sindacato sente più minacciata la sua capacità di controllo; presenti invece in massa le delegazioni delle fabbriche del centro e delle zone rosse, mobilitate per fare da servizio d'ordine contro Lotta Continua e che proprio nel rifiuto di prestarsi a questo compito mostreranno quanto fosse precario l'equilibrio che aveva spinto il PCI a cercare lo scontro il 20 novembre a Torino.

Il 15 gennaio, due giorni dopo l'annuncio di De Martino del ritiro del PSI dalla maggioranza, il governatore della Banca d'Italia, Baffi, che aveva impiegato gli ultimi mesi del 1975 a « pompare » liquidità monetaria nel sistema economico italiano, spalanca le porte ad una fuga di capitali che trascinerà in poche settimane la lira verso quota 1.000. Con questo, mentre viene posta una ipoteca, anche di carattere internazionale, sulla trattativa per la formazione di un nuovo governo, la finanza internazionale, di cui la Banca d'Italia si porta voce, offre un saggio, a chiunque si candidi per la successione alla DC, di quale sarà la situazione in cui si troverà ad operare.

Si manifesta così, in forma decisamente più acuta e generale che in precedenza, una specie di preventivo passaggio all'opposizione della DC e delle forze che essa rappresenta, con tutti gli strumenti di potere e di governo di cui continuano a disporre. E' un ruolo che è possibile seguire, già da prima, e nel corso di un intero anno, nello sciopero « cileño » dei piloti dell'Anpac nel sostegno che ad essi periodicamente il governo offre; o, di lì a poco, nello sciopero degli insegnanti confederati nel nuovo sindacato autonomo tenuto a battesimo, nelle vesti di ministro, da Malfatti.

Oltre che sulla lira, che divora in pochi giorni le 30 mila lire della piattaforma contrattuale, questa specie di passaggio della DC all'opposizione si scarica immediatamente nell'abbandono al loro destino delle fabbriche in via di smantellamento; il che sarà alla origine della risposta di piazza del 28 gennaio.

La crisi di fine anno

La manifestazione di Napoli segna la sortita del governo Moro. Se li per li sembra esserne uscito indenne, sarà De Martino, in una pausa di riflessione natalizia, a sconfessare le posizioni appena assunte nel suo C.C., e a decidere che non conveniva né a lui né al PSI accumulare una dose tanto grande di impopolarietà stando al governo, per permettere a Moro ed al PCI di portare avanti senza intoppi la loro marcia di avvicinamento reciproco.

Così, con il ritardo di una mese non propriamente agile, la notte di capodanno ne tirerà le conseguenze, annunciando il ritiro del PSI dalla maggioranza: l'anomalo ed inopinato equilibrio uscito dal voto del 15 giugno era crollato, e con esso, almeno sembrava, la capacità della DC di continuare a governare.

Prima ancora che una sola ora di sciopero venisse proclamata, dal 20 novembre al 12 dicembre lo spettro della lotta contrattuale aveva raggiunto il suo obiettivo politico: la cacciata del governo Moro. Ma proprio questo « effetto anticipato » coglieva in contropiede gli operai, e faceva in qualche modo passare sulla loro testa — e fuori dal loro controllo — lo sviluppo della crisi.

Anche se non rientrava affatto nelle intenzioni sindacali, l'apertura della lotta contrattuale aveva di fatto portato il sindacato ad un rapporto con la classe per certi versi analogo a quello svolto sull'autunno caldo e nel 1972-73: quello di ricongiungere ad unità e di moltiplicare le diverse spinte che si manifestavano in seno alla classe. Ciò che aveva messo il sindacato nella condizione di svolgere questa ruota era la presenza di un nemico individuato, il governo Moro, e di un obiettivo preciso, quello di cacciarlo. Dopo la fine dell'anno la situazione non si presenterà più con questa chiarezza.

Lotta Continua, che con maggiore coerenza aveva additato ed operato per la caduta del governo Moro come sbocco della lotta e passaggio obbligatorio per la liquidazione del regime democristiano, era stata nondimeno anch'essa in larga parte sopravanzata dagli avvenimenti: basta pensare che siamo arrivati a questa scadenza, che per noi doveva significare la verifica della rottura del 15 giugno attraverso le elezioni anticipate, senza aver rimesso in discussione organicamente la nostra tattica elettorale, che pure da ogni parte si sentiva l'esigenza di rivedere.

Il crollo della lira

All'inizio dell'anno, non è stata solo Lotta Continua a vedere nella caduta del governo Moro la fine di una fase storica.

Il 3 gennaio, due giorni dopo l'annuncio di De Martino del ritiro del PSI dalla maggioranza, il governatore della Banca d'Italia, Baffi, che aveva impiegato gli ultimi mesi del 1975 a « pompare » liquidità monetaria nel sistema economico italiano, spalanca le porte ad una fuga di capitali che trascinerà in poche settimane la lira verso quota 1.000. Con questo, mentre viene posta una ipoteca, anche di carattere internazionale, sulla trattativa per la formazione di un nuovo governo, la finanza internazionale, di cui la Banca d'Italia si porta voce, offre un saggio, a chiunque si candidi per la successione alla DC, di quale sarà la situazione in cui si troverà ad operare.

Si manifesta così, in forma decisamente più acuta e generale che in precedenza, una specie di preventivo passaggio all'opposizione della DC e delle forze che essa rappresenta, con tutti gli strumenti di potere e di governo di cui continuano a disporre. E' un ruolo che è possibile seguire, già da prima, e nel corso di un intero anno, nello sciopero « cileño » dei piloti dell'Anpac nel sostegno che ad essi periodicamente il governo offre; o, di lì a poco, nello sciopero degli insegnanti confederati nel nuovo sindacato autonomo tenuto a battesimo, nelle vesti di ministro, da Malfatti.

Oltre che sulla lira, che divora in pochi giorni le 30 mila lire della piattaforma contrattuale, questa specie di passaggio della DC all'opposizione si scarica immediatamente nell'abbandono al loro destino delle fabbriche in via di smantellamento; il che sarà alla origine della risposta di piazza del 28 gennaio.

Il PCI contro le elezioni anticipate

Anche il PCI non perde tempo nel prendere atto delle nuove responsabilità che la crisi di governo gli ha gettato addosso. Se il sostegno offerto al governo Moro dopo il 15 giugno poteva sembrare il frutto provvisorio di una situazione in cerca di un assenso, ora la scelta si pone in maniera drastica: o le elezioni anticipate, che in questo momento avrebbero il significato di una rottura del regime, oppure la ricostituzione forzata del governo Moro, un altro governo non essendo possibile. Mentre Moro tergesera e lascia che siano gli altri a dipanare la matassa, il PCI prende l'iniziativa per ricacciare a forza il PSI al governo e la sua pressione in questo senso arriverà, come è noto, fino al punto di minacciare e far minacciare ai sindacati uno sciopero contro la eventualità delle elezioni anticipate; si tratterebbe cioè non solo di una iniziativa politica in difesa del governo Moro o di un suo succedaneo, ma questo Trentin non l'ha detto — dei rapporti di forza tra le classi.

Il bilancio di questi cinque mesi di « interregno » o di governo reale del paese affidato alla Banca d'Italia, sono nelle cifre che l'Istat comincia a rendere note oggi: da gennaio a maggio i prezzi sono aumentati del 13,6 per cento (più del 30 per cento all'anno, ma l'andamento è cres

Le sinistre denunciano un nuovo tentativo di divisione del fronte palestinese-progressista

Arafat accetta di inviare una delegazione a Damasco

Tracotante attacco di Assad alla Resistenza e al Fronte progressista libanese.

Ininterrotti i combattimenti

BEIRUT, 21 — Nella notte da lunedì a martedì un incontro tra i dirigenti palestinesi e quelli progressisti libanesi (a esclusione del Fronte Popolare di Habbash) ha deciso di accedere alla richiesta siriana di inviare una delegazione congiunta a Damasco per discutere della situazione.

In precedenza, Assad aveva fatto conoscere le condizioni per un ritiro siriano: che questo avvenisse nel preciso istante in cui la delegazione palestinese progressista avrebbe messo piede a Damasco, che cessassero gli attacchi contro l'azione siriana e il regime di Damasco che venissero estromessi dai colloqui alcuni

dirigenti della sinistra palestinese.

Dal canto loro la sinistra palestinese e alcune organizzazioni della sinistra libanese hanno criticato l'iniziativa di Arafat. In particolare un portavoce del FLP affermava: «Riteniamo che si tratti di una decisione pericolosa e sbagliata, che può mettere in pericolo quell'unità all'interno del movimento palestinese e fra questo e la sinistra libanese oggi assolutamente necessaria».

Che i compagni di questi compagni abbiano buon fondamento pare dimostrato dal durissimo attacco lanciato contro la Resistenza e i progressisti libanesi dal presidente si-

rano Assad, nel corso di un discorso radiofonico di tre ore, diffuso ieri sera a Damasco.

Assad vi affermava che nessuno avrebbe imposto ai siriani di ritirarsi dal Libano, men che mai i palestinesi che vi conducono «una guerra non propria», ma al massimo il presidente fascista Frangie «unica autorità legale».

Assad non si è peritato, dopo aver contribuito a far strage di decine di migliaia di civili palestinesi e libanesi, di accusare Giumblati ed Arafat di essere gli autori di una «coospirazione contro la causa palestinese, la cristianità e l'Islam».

Tutto questo potrebbe ben confermare che i propositi di ritiro parziale siriano non sono altro che un paravento per guadagnare tempo, consolidare la propria presa su parti del Libano, indebolire e dividere il movimento palestino-progressista emarginandone le forze di classe, e anche, ottenere dilazioni dall'URSS che, per brevità e attraverso la sua stampa, sta criticando l'azione siriana.

Sempre sul piano diplomatico, si ha notizia di un incontro tra rappresentanti di Arafat e capi falangisti, che avrebbe condotto ad un accordo sulla crea-

zione di una zona-cuscinetto di 100 metri tra le due parti a Beirut, dove verrebbero dislocati i contingenti della Lega Araba. Questi sviluppi non hanno però fermato i combattimenti: Tell Al Zaatar, l'eroico campo libano-palestinese, resiste tuttora agli incessanti attacchi fascisti, e combattimenti proseguono su tutti i fronti, in particolare nella zona di Metn, all'interno dove le forze palestino-progressiste hanno impegnato una brigata dell'Esercito di Liberazione Palestinese, con armi pesanti, contro quello che pare l'inizio dell'attesa offensiva siriana.

Per colpire il compagno Santucho, il regime gorilla attuale, (così come del resto i suoi predecessori), il regime militare di Lanusso che proprio la lotta operaia e la lotta armata avevano abbattuto, e il governo peronista) non ha risparmiato colpi. Seguendo l'esempio barbaro della giunta cilena, gli aguzzini del generale Videla avevano iniziato da mesi una spaventosa persecuzione contro i suoi familiari, nel tentativo di piegarlo. Ma i golpisti si illudono se credono di avere risolto lo scontro di classe nel loro paese a proprio vantaggio — e a vantaggio del proprio padrone, l'imperialismo americano — con questo nuovo crimine. La morte del compagno Santucho è un lutto doloroso per i rivoluzionari di tutto il mondo e in particolare per i rivoluzionari del nostro paese, che nello scontro di classe in America Latina hanno da anni trovato oltre che un punto di riferimento essenziale della loro solidarietà internazionalista, anche una fonte continua di lezioni da studiare e conoscere; la morte del compagno Santucho è anche, non ce lo nascondiamo, un colpo duro per le forze rivoluzionarie argentine. Ma solo la visione del mondo tipica dei reazionari può credere di annullare il movimento di tutta una classe, di tutto

ERP

I nemici del popolo, però, che lo avevano incaricato due volte e due volte l'hanno visto sfuggire alla loro presa, che l'hanno ricercato accanitamente, mettendo in moto l'intero apparato repressivo che l'imperialismo mette a loro disposizione, l'hanno trovato quando era ormai troppo fermo. Oggi Mario Roberto Santucho è già immortale; non può più essere ucciso dalla mano assassina dei militari del governo-fantoccio; perché oggi Mario Roberto Santucho è vivo più che mai nel nostro Paese, il Partito Rivoluzionario dei Lavoratori, alla cui fondazione e costruzione aveva dato il migliore di sé. Santucho è vivo nell'Esercito Rivoluzionario del Popolo, che è il suo comando si è organizzato e sviluppato come strumento insostituibile della lotta del nostro popolo. Santucho è vivo nella Giunta Rivoluzionaria di Coordinamento (primo importante passo verso l'unità di tutte le organizzazioni rivoluzionarie del continente latino-americano) che vide anch'essa la sua partecipazione al processo di gestazione e fondazione. Santucho è vivo infine nella lotta di tutto il nostro popolo per la liberazione e per il socialismo, lotta a cui Santucho ha sempre partecipato con instancabile forza di rinnovamento in ogni momento della propria vita (...).

Inalberando le bandiere del Che, seguendo l'esempio di Santucho, del Negrito Fernández e di tutti i nostri eroi, sulla strada tracciata da Miguel Enríquez, da Amílcar Cabral e da tutti i rivoluzionari del mondo, il nostro popolo, il nostro Partito e il nostro Esercito, dai propri posti di lotta, sapranno portare avanti la lotta sino alla vittoria finale.

Contro la visita del ministro dello sfruttamento

argentino

Le forze politiche e sociali antifasciste italiane, in occasione della visita in Italia del ministro dell'economia della giunta militare argentina, Martínez de Hoz, venuto per rinsaldare i rapporti economici esistenti tra i gruppi monopolistici italiani ed argentini, e per chiedere al governo italiano sostegno alla politica di dura repressione antidemocratica, denunciano all'opinione pubblica le detenzioni, i sequestri, la soppressione delle libertà sindacali e politiche perseguiti dalla giunta.

Pertanto chiedono al governo italiano di negare ogni aiuto ed appoggio economico e politico, facendosi interpreti della volontà antifascista del popolo italiano, esigen- do il rispetto dei diritti umani, politici e sindacali, e la fine della persecuzio-

DALLA PRIMA PAGINA

ne nei confronti dei rifugiati politici. Rivolgo un appello ai lavoratori italiani e alle forze sindacali perché organizzino tutte le forme di lotta necessarie al sostegno e alla solidarietà verso le forze sindacali e politiche dell'oppo-

sizione argentina.

Lotta Continua, Avanguardia Operaia, Pdup, Acli, Fgci, Fgsi

un popolo, con l'uccisione di un dirigente. I rivoluzionari, i proletari, sanno al contrario che la morte del compagno Santucho non potrà che scavare ulteriormente l'abisso tra il regime militare, servo dell'imperialismo USA, e le masse che esso cerca di riportare sotto controllo.

Onore al compagno Mario Roberto Santucho.

Viva la lotta della classe operaia argentina e della sua avanguardia armata.

Avanti, fino alla vittoria finale.

TRENTIN

Che dura all'incirca dal periodo in cui era stato fischietto e contestato dagli operai Fiat quando era andato a presentare in assemblea i risultati contrattuali, Trentin ha rifiutato che nell'ultimo direttivo ci sia stata una svolta nella politica sindacale e ha definito vaghe, incerte e genetrichi le proposte emerse.

«Abbiamo contrattato migliaia di trasferimenti alla Fiat: non è affatto vero che il sindacato si opponga ad ogni spostamento di lavoratori in fabbrica. Le resistenze, le paure di molti lavoratori ad essere spostati sono per metà fondate, e per l'altra metà dovute dell'ignoranza, sul proprio destino».

Certamente della disarticolazione selvaggia operata da Agnelli negli stessi stabilimenti FIAT nei confronti dell'organizzazione operaia Trentin non parla: lo stesso sindacato del resto ha perso il controllo sulle operazioni padronali di ri-strutturazione accettate con quella contrattazione (l'accordo FIAT-FLM del 10 luglio 1975). Così come Trentin non parla dell'uso degli straordinari cresciuti a dismisura nelle fabbriche, dei licenziamenti per assestamento che si moltiplicano in modo sempre più massiccio nella totale indifferenza del sindacato, della continuazione ferrea del blocco delle assunzioni nelle grandi fabbriche, della moltiplicazione del lavoro a domicilio (come a Hong Kong o a Singapore come lui stesso dice). Ma questo Trentin dove vive, a Hong Kong?

L'ORA DEI FORNI
giorni condizioni: mancanza totale di una base sociale, la crisi economica più grave della storia argentina, un movimento di massa con un patrimonio di sette anni di dure lotte clandestine e semilegale, una sinistra rivoluzionaria irrobustita, matura, che attraversa un processo di unificazione e in un quadro internazionale di crisi della dominazione imperialista e di crisi economica capitalistica.

Il colpo di stato militare in Argentina segna una svolta nella sinistra rivoluzionaria argentina e latinoamericana. Esempio vivo di combattente proletario, conseguente, modesto, maturo, impersona la forma più alta della identificazione della sinistra rivoluzionaria con il leninismo con le lotte del proletariato delle campagne e della città, con lo stile di militanza dei combattenti vietnamiti che il compagno Santucho non si è mai stancato di ricordare come punto di riferimento fondamentale per le nuove generazioni rivoluzionarie, che nessuno più di lui ha saputo formare. La rivoluzione latinoamericana socialista e popolare avanza sul cammino aperto dal Che, da Miguel Enriquez e da Santucho. «Es la hora de los hornos, no hay sino que ver la luz».

ROMA

Chiesto l'ergastolo per gli assassini del Circeo

LATINA, 21 — Al processo contro i fascisti del Circeo per l'orribile crimine di Rosaria Lopez e Donatella Colasanti oggi, al termine della requisitoria, il pubblico ministero, Gianpietro ha chiesto l'ergastolo per i parolieri Ghiringhi, Izzo e Guido. In tre ore d'intervento, l'accusa ha analizzato le mostruose 36 ore vissute da Rosaria e Donatella nella villa del Circeo e ha contestato punto per punto le argomenta-

zioni degli avvocati e le dichiarazioni degli assassini.

Per il reato di sequestro hanno chiesto 4 anni e 7 mesi, per il reato di violenza carnale 6 anni, e per il porto e la detenzione abusiva di armi 2 anni e una multa di 300.000 lire.

Il pubblico ministero ha poi chiesto il cumulo di tutte le pene nella pena dell'ergastolo, con l'aggiunta di 18 mesi d'isolamento in carcere.

L'Assemblea nazionale di Lotta Continua si terrà dal 26 al 28 luglio, al palazzo dei Congressi. I lavori si articolano, per una parte almeno, in commissioni, sui temi già indicati nei giorni scorsi. Ad essa possono partecipare tutti i compagni della nostra organizzazione, ma va comunque garantita, se non per sede, una partecipazione di delegati, eletti in base alle proporzioni congressuali.

Possono partecipare all'assemblea e seguirne i lavori non solo delegazioni ampie delle altre organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, ma tutte le avanguardie, i compagni di collettivi e circoli, i singoli compagni che ne hanno interesse.

Per il reato di sequestro hanno chiesto 4 anni e 7 mesi, per il reato di violenza carnale 6 anni, e per il porto e la detenzione abusiva di armi 2 anni e una multa di 300.000 lire.

Il pubblico ministero ha poi chiesto il cumulo di tutte le pene nella pena dell'ergastolo, con l'aggiunta di 18 mesi d'isolamento in carcere.

Per il reato di sequestro hanno chiesto 4 anni e 7 mesi, per il reato di violenza carnale 6 anni, e per il porto e la detenzione abusiva di armi 2 anni e una multa di 300.000 lire.

Il pubblico ministero ha poi chiesto il cumulo di tutte le pene nella pena dell'ergastolo, con l'aggiunta di 18 mesi d'isolamento in carcere.

Per il reato di sequestro hanno chiesto 4 anni e 7 mesi, per il reato di violenza carnale 6 anni, e per il porto e la detenzione abusiva di armi 2 anni e una multa di 300.000 lire.

Il pubblico ministero ha poi chiesto il cumulo di tutte le pene nella pena dell'ergastolo, con l'aggiunta di 18 mesi d'isolamento in carcere.

Per il reato di sequestro hanno chiesto 4 anni e 7 mesi, per il reato di violenza carnale 6 anni, e per il porto e la detenzione abusiva di armi 2 anni e una multa di 300.000 lire.

Il pubblico ministero ha poi chiesto il cumulo di tutte le pene nella pena dell'ergastolo, con l'aggiunta di 18 mesi d'isolamento in carcere.

Per il reato di sequestro hanno chiesto 4 anni e 7 mesi, per il reato di violenza carnale 6 anni, e per il porto e la detenzione abusiva di armi 2 anni e una multa di 300.000 lire.

Il pubblico ministero ha poi chiesto il cumulo di tutte le pene nella pena dell'ergastolo, con l'aggiunta di 18 mesi d'isolamento in carcere.

Per il reato di sequestro hanno chiesto 4 anni e 7 mesi, per il reato di violenza carnale 6 anni, e per il porto e la detenzione abusiva di armi 2 anni e una multa di 300.000 lire.

Il pubblico ministero ha poi chiesto il cumulo di tutte le pene nella pena dell'ergastolo, con l'aggiunta di 18 mesi d'isolamento in carcere.

Per il reato di sequestro hanno chiesto 4 anni e 7 mesi, per il reato di violenza carnale 6 anni, e per il porto e la detenzione abusiva di armi 2 anni e una multa di 300.000 lire.

Il pubblico ministero ha poi chiesto il cumulo di tutte le pene nella pena dell'ergastolo, con l'aggiunta di 18 mesi d'isolamento in carcere.

Per il reato di sequestro hanno chiesto 4 anni e 7 mesi, per il reato di violenza carnale 6 anni, e per il porto e la detenzione abusiva di armi 2 anni e una multa di 300.000 lire.

Il pubblico ministero ha poi chiesto il cumulo di tutte le pene nella pena dell'ergastolo, con l'aggiunta di 18 mesi d'isolamento in carcere.

Per il reato di sequestro hanno chiesto 4 anni e 7 mesi, per il reato di violenza carnale 6 anni, e per il porto e la detenzione abusiva di armi 2 anni e una multa di 300.000 lire.

Il pubblico ministero ha poi chiesto il cumulo di tutte le pene nella pena dell'ergastolo, con l'aggiunta di 18 mesi d'isolamento in carcere.

Per il reato di sequestro hanno chiesto 4 anni e 7 mesi, per il reato di violenza carnale 6 anni, e per il porto e la detenzione abusiva di armi 2 anni e una multa di 300.000 lire.

Il pubblico ministero ha poi chiesto il cumulo di tutte le pene nella pena dell'ergastolo, con l'aggiunta di 18 mesi d'isolamento in carcere.

Per il reato di sequestro hanno chiesto 4 anni e 7 mesi, per il reato di violenza carnale 6 anni, e per il porto e la detenzione abusiva di armi 2 anni e una multa di 300.000 lire.

Il pubblico ministero ha poi chiesto il cumulo di tutte le pene nella pena dell'ergastolo, con l'aggiunta di 18 mesi d'isolamento in carcere.

Per il reato di sequestro hanno chiesto 4 anni e 7 mesi, per il reato di violenza carnale 6 anni, e per il porto e la detenzione abusiva di armi 2 anni e una multa di 300.000 lire.

Il pubblico ministero ha poi chiesto il cumulo di tutte le pene nella pena dell'ergastolo, con l'aggiunta di 18 mesi d'isolamento in carcere.

Per il reato di sequestro hanno chiesto 4 anni e 7 mesi, per il reato di violenza carnale 6 anni, e per il porto e la detenzione abusiva di armi 2 anni e una multa di 300.000 lire.

Il pubblico ministero ha poi chiesto il cumulo di tutte le pene nella pena dell'ergastolo, con l'aggiunta di 18 mesi d'isolamento in carcere.

Per il reato di sequestro hanno chiesto 4 anni e 7 mesi, per il reato di violenza carnale 6 anni, e per il porto e la detenzione abusiva di armi 2 anni e una multa di 300.000 lire.

Il pubblico ministero ha poi chiesto il cumulo di tutte le pene nella pena dell'ergastolo, con l'aggiunta di 18 mesi d'isolamento in carcere.

Per il reato di sequestro hanno chiesto 4 anni e 7 mesi, per il reato di violenza carnale 6 anni, e per il porto e la detenzione abusiva di armi 2 anni e una multa di 300.000 lire.

Il pubblico ministero ha poi chiesto il cumulo di tutte le pene nella pena dell'ergastolo, con l'aggiunta di 18 mesi d'isolamento in carcere.

Per il reato di sequestro hanno chiesto 4 anni e 7 mesi, per il reato di violenza carnale 6 anni, e per il porto e la detenzione abusiva di armi 2 anni e una multa di 300.000 lire.

Il pubblico ministero ha poi chiesto il cumulo di tutte le pene nella pena dell'ergastolo, con l'aggiunta di 18 mesi d'isolamento in carcere.

Per il reato di sequestro hanno chiesto 4 anni e 7 mesi, per il reato di violenza carnale 6 anni, e per il porto e la detenzione ab